

Gian Carlo Fusco
LE ROSE DEL VENTENNIO



Uno strano destino - ma non insolito in un paese di poca memoria come Sciascia diceva essere il nostro - coinvolge la fortuna letteraria di Gian Carlo Fusco. Scrittore apprezzato dai molti che l'abbiano letto, giornalista di memorabili cronache, non compare nelle enciclopedie e nelle storie della letteratura. Eppure, tre dei suoi libri almeno, "Duri a Marsiglia", "Guerra d'Albania", e questo "Le rose del ventennio" (pubblicato per la prima volta alla fine degli anni Cinquanta), sono di quelli dotati del potere di incidere, con l'efficacia del proverbiale, ricordi deliziosi e deliziati, che la vita quotidiana risuscita di continuo nonostante il passare del tempo e per quanti cambiamenti trascorran negli ambienti e nella storia.



Gian Carlo Fusco (La Spezia, 1915-Roma, 1984), scrittore e giornalista (al «Mondo», «Europeo», «Giorno», «Cronache»), durante la sua vita ha praticato mestieri di ogni tipo, alcuni forse immaginari (dal boy al boxeur, al duro, all'attore cinematografico). Ha scritto tra l'altro, Duri a Marsiglia e una rievocazione del mondo delle case chiuse, Quando l'Italia tollerava (ripubblicato nel 1995). Questa casa editrice ha pubblicato Le rose del ventennio (2000), Guerra d'Albania (2001), L'Italia al dente (2002), Gli indesiderabili (2003), La lunga marcia (2004), A Roma con Bubù (2005), Mussolini e le donne (2006) e Papa Giovanni (2006).

Gian Carlo Fusco

Le rose del ventennio

Sellerio Editore
Palermo

L'ora della nascita

La mattina del 7 novembre 1921, l'Augusteo di Roma straripava di delegati provinciali del Movimento Fascista, affluiti alla capitale in occasione del congresso dal quale si sapeva che il movimento sarebbe uscito trasformato in partito nazionale. Il congresso era stato preparato attraverso le assemblee regionali dei fasci e dagli articoli di Alberto De Stefanis su *Il Fascio di Vicenza* e su *Il Popolo d'Italia*. Dopo il cosiddetto "trattato di pace" stipulato coi socialisti nel mese di luglio, erano andate maturando condizioni favorevoli alla maniera forte. Nel febbraio del '21 le sezioni fasciste, nella penisola, erano circa mille; nel luglio erano diventate millequattrocento; nell'ottobre, oltre duemila. In occasione della riunione del comitato centrale dei fasci, a Milano, il 31 ottobre, Mussolini parlando con Gioda e Marinelli s'era mostrato compiaciuto di quei rapidi progressi, dicendo: «È un crescendo tipicamente rossiniano».

Il 4 novembre ci furono poi le manifestazioni in onore del Milite Ignoto che offrivano l'occasione per innestare ai prossimi lavori del congresso una ricca vena di motivi nazionalistici. Quando Mussolini entrò all'Augusteo, alle ore dieci e trenta precise, per la prima volta nella "storia

fascista" fu salutato da uno squillo d'attenti. La folla dei congressisti si levò in piedi e cominciò ad acclamare il "duce" in tutti i dialetti. Soltanto il gruppo dei cremonesi si mantenne alquanto distaccato dal generale entusiasmo. Quei delegati, tutti robusti e provvisti di basette, consideravano Farinacci più importante di Mussolini. Ritornata la calma, l'avvolto Aversa salutò i congressisti a nome del comitato centrale che si presentava dimissionario. Vi furono nuove acclamazioni, poi Mussolini andò a sedersi al tavolo coperto di tricolore che era stato collocato al centro del palcoscenico.

Il duce era vestito di scuro, con eccezionale accuratezza, e aveva il colletto alla diplomatica, con e punte rovesciate e la cravatta larga. Appariva piuttosto nervoso e preoccupato. Sedette puntando i gomiti al tavolo e tenendo le mani aperte ai lati del volto. Gettava ogni tanto delle occhiate fulminanti all'assemblea, si piegava a destra e a sinistra per scambiare qualche parola con De Vecchi, Bottai e Calzabini. Quando De Vecchi fu nominato Presidente dei lavori, Mussolini lo chiamò e gli disse qualcosa sottovoce. Allora De Vecchi si rivolse alla platea e invitò tutti i presenti a dedicare un pensiero a «colui ch'è presente in ispirito, all'esule volontario di Gardone Riviera». I congressisti saltarono in piedi al grido di «Viva D'Annunzio! Viva Fiume! Abbasso Cagoia!». Si formò quindi una commissione composta di fascisti letterati, presieduta dal poeta toscano Dini, per compilare un telegramma da mandare a D'Annunzio. Alle undici, l'ex segretario generale del movimento, Umberto Pasella, cominciò la sua relazione. Parlò dell'azione dei fasci in occasione degli scioperi generali e dell'occupazione delle

fabbriche, accennò all'impresa fiumana e rammentò che Mussolini aveva aperta una sottoscrizione a beneficio dei legionari, su *Il Popolo d'Italia*, che aveva fruttato tre milioni. A quel punto il duce, che stava attento, con gli occhi spalancati, intervenne a precisare: «Tre milioni e settantamila lire, caro Pasella!». L'assemblea balzò nuovamente in piedi, inneggiando a Mussolini. Acerbo, ch'era seduto vicino al duce, lo strinse in un mezzo abbraccio. Poi Pasella concluse la relazione specificando alcuni dati statistici. Secondo il segretario uscente, la situazione del movimento stava così: iscritti 310 mila. Sulla metà di essi era stato fatto una specie di censimento, dal quale era risultato che la composizione del fascio era la seguente: commercianti 13.878; industriali 4.629; professionisti 9.981; impiegati dello Stato 7.209; impiegati privati 14.989; insegnanti 1.680; studenti 19.783; lavoratori del mare 1.506; lavoratori dell'industria 22.418; lavoratori della terra 36.847; proprietari terrieri e piccoli agricoltori 18.084; combattenti 84.182; con medaglia d'argento 1.011; di bronzo 4.845; d'oro 21. Mussolini diede il segnale degli applausi, che si prolungarono per cinque minuti insieme alle acclamazioni. Queste erano dirette in massima parte a Mussolini, ma dalla destra della platea arrivavano ogni tanto le grida dei cremonesi che si esaltavano nel nome di Farinacci. Quella variante riusciva sgradita al duce che, nell'intenderla, corrugava le sopracciglia, si umettava leggermente le labbra e stringeva le mascelle. I lavori antimeridiani erano intanto finiti e De Vecchi rimandò tutto al pomeriggio. Soltanto un terzo, circa, dei congressisti lasciò l'Augusteo per andare a colazione. Il comitato centrale si mise a tavola, al gran

completo, nella sala del Fagiano, che a quel tempo era il ristorante forse più in voga della capitale. Altri pranzarono al San Carlo al Corso, i fiorentini fecero brigata al Colonna; il gruppo napoletano preferì la mozzarella in carrozza del Fedelinaro, davanti alla fontana di Trevi. Il grosso dei delegati, rimasto in teatro, consumò le provviste che si era portate dietro da casa. I bolognesi, i modenesi, i parmigiani, i mantovani, i ferraresi e i piacentini scartocciarono allegramente le loro vettovaglie, costituite soprattutto dai classici insaccati padani: salame, giambone, culatello, margherita e fioretino. Se li scambiavano, li confrontavano, ciascuno diceva le lodi della propria specialità. L'emiliano Baroncini fu incaricato dei rifornimenti enologici, e tornò di lì a poco con un carretto carico di fiaschi. Seguirono generose bevute e parecchi brindisi alle fortune del fascismo. Quando, verso le quindici, tornarono gli altri, l'atmosfera era calda. Sul pavimento della platea, del palcoscenico e dei palchi erano rimaste le tracce della bisboccia: carte gialle, oliate, di giornali; bucce di salame, fette di "coppa di testa" impolverate, ruscelli di vino. I gusci delle uova sode scricchiolavano sotto i piedi. Mussolini guardò tutto, arricciando il labbro con paterna soddisfazione.

«Che scandalo, per i disappetenti di Montecitorio!» egli disse, rivolto a Sansanelli e Bastianini. Si rise.

Alla riapertura dei lavori, De Vecchi diede notizia che qualche ora prima, a Serravalle Scrivia, durante uno scontro tra comunisti e fascisti, l'onorevole Misiano, comunista, era stato bastonato di santa ragione. I delegati accolsero la notizia con urla di gioia. Poi si alzò Michele Bianchi il quale, tenendo una carta molto vicina agli

occhi, lesse la formula con la quale il movimento diventava: partito nazionale fascista. Gli applausi scrosciaronο prolungati. Anche Mussolini, in piedi, partecipava all'ovazione. Erano le sedici e venti: l'ora di nascita del p.n.f.

Il giorno dopo parlò Grandi, la cui eloquenza avvocatessa e già diplomatica, non riusciva simpatica ai più gagliardi. Il futuro ministro degli Esteri si rivolse a Mussolini, chiedendogli di esporre il proprio pensiero circa il "trattato di pace" coi socialisti. Il duce salì alla tribuna mostrandosi alquanto nervoso. Sapeva che non pochi avevano attribuito a quel trattato da lui promosso un significato nostalgico. Spiegò con poche e secche frasi che il patto, ormai, andava considerato cosa morta. Non restava che archiviarlo. Il fascismo era in cammino e non tollerava più ritardi né ostacoli. La risposta di Mussolini fu accolta da una manifestazione trionfale. Perfino i cremonesi abbandonarono in quel momento ogni reticenza. Dino Grandi e Mussolini avanzarono uno verso l'altro e si abbracciarono strettamente. Anche Marsich, di Venezia, volle abbracciare il duce. Poi fu la volta di Balbo, di Acerbo, di Malusardi e Bottai. Farinacci non abbracciò Mussolini e invece strinse fraternamente Grandi e Arrivabene. Il poeta Dini, al colmo dell'entusiasmo, abbracciò tutti.

Nel pomeriggio l'assemblea fu ancora più movimentata. De Vecchi diede la parola al delegato professor Dùdan, del gruppo giuliano. Nel pronunciare il nome del professore, De Vecchi, piemontese, lo disse alla francese, come se fosse stato Dudent.

Il Dùdan protestò vivacemente e colse l'occasione per esprimere il proprio disprezzo nei confronti della Francia e della sua politica in Dalmazia. Il dalmata Zimolo salì alla tribuna per associarsi alle parole di Dùdan e confermare l'italianità della sua terra. Intervennero anche Balbo, Bastianini, Romagnoli e il veronese Eliseo. Quest'ultimo segnalò certe violenze subite il giorno avanti da alcuni fascisti, ad opera di un gruppo di "arditi del popolo". Bisognava passare alle rappresaglie? Mussolini fu invitato a dire la propria opinione. «Non facciamo fesserie» disse il duce. «Il popolo romano ha sulle spalle trenta secoli di storia. È abituato a tutto, vuole vivere tranquillo, senza scocciature. Se lo provocano, però, può diventare pugnace. Limitiamoci a difenderci e non attacchiamo per nessuna ragione.» Un delegato di Cremona, dai capelli crespi e sollevati, si alzò dritto sulla poltrona e gridò qualche vaga minaccia all'indirizzo delle guardie regie. «Vedremo cosa saprete fare davanti ai moschetti» disse Mussolini, asciutto. «Ad ogni modo, non accetto lezioni di coraggio da nessuno!» Poi, dopo un breve silenzio, proseguì: «E ora, eleviamoci a più respirabili aure».

Era l'inizio dell'atteso discorso col quale il duce avrebbe gettato le basi del partito nato meno di ventiquattr'ore prima. Vi fu ancora qualche mormorio, qualche isolato grido di «a noi» e un fiacco «e per Farinacci, eja, eja, alalà» dei cremonesi, che Mussolini accolse visibilmente crucciato. Poi si fece silenzio. Il duce, in piedi sulla tribuna, teneva il mento sollevato e faceva gli occhi rotondi. Guardava la folla dei congressisti come per trovare l'inizio oratorio più adatto ed efficace. Accennò un paio di volte a parlare, ma si trattenne,

all'ultimo momento. Aveva la mano destra ficcata in tasca col pollice fuori e la sinistra premuta sul banco con le dita allargate. A un tratto si capì che aveva troncato. «Ci sono donne tra noi?» egli chiese, dondolando leggermente la testa, con voce un po' rauca e maliziosa. Tutti si guardarono attorno. Sì, qualche donna c'era. Una decina in tutto. Cinque erano venute da Pola con l'onorevole Giunta, ma erano provate dalle spedizioni punitive e abituate al linguaggio squadristico. Quasi degli uomini. «Vi dirò allora,» fece Mussolini portandosi le mani all'altezza del petto, con i pollici e gli indici sollevati a formare due mezze lune, «che Francesco Crispi aveva sotto due coglioni grossi così.» Dopo un momento di sorpresa, la frase ebbe un effetto colossale. Tutta l'assemblea si levò ad applaudire e ad acclamare. I cremonesi, dimenticando per un po' Farinacci, erano fra i più entusiasti. Le dieci donne agitavano i fazzoletti. Poi Mussolini continuò a parlare usando frasi perentorie, periodi alla francese, rapide allusioni. A un certo punto disse: «Intendo che il fascismo si preoccupi della razza. I fascisti devono tener presente che è con la razza che si fa la storia». Dopo qualche minuto disse ancora: «Dalla nazione arriveremo allo stato, ch'è il governo nella sua espressione tangibile. Ma lo stato siamo noi!».

Il discorso durò qualcosa più di un'ora. Alla fine si rinnovarono le dimostrazioni di esultanza e Mussolini tornò al suo posto portato sulle spalle da due squadristi fiorentini. Era già convenuto che dopo il discorso del duce avrebbero preso la parola Grandi e Caradonna; poi, salvo qualche intervento imprevisto, i lavori sarebbero continuati nella seduta pomeridiana. Ma prima che Grandi

facesse in tempo a salire sulla tribuna, i cremonesi, decisi a valorizzare Farinacci in un diretto confronto con Mussolini, cominciarono a tempestare. Accesi in volto dalla passione, essi scandivano in coro il nome del loro condottiero, affinché salisse sulla tribuna e facesse un discorso. Durante le due giornate del congresso, Farinacci aveva preso la parola due volte, per pochi minuti e su questioni di secondaria importanza. I cremonesi volevano qualcosa di più. Poco alla volta, l'insistenza del gruppo farinacciano si comunicò alle altre delegazioni, specialmente di Mantova e di Piacenza. Farinacci, in piedi, si schermiva agitando energicamente la mano dal polso peloso. Ma i suoi fedeli non mollavano: «Fa-ri-nacc, Fa-ri-nacc! A vulem ch'a parla Fa-ri-nacc!» essi gridavano. Mussolini, al suo posto, era nero. Da principio fece finta di non sentire, poi di non dare peso alla cosa, quindi restò fermo a guardare la platea, coi pugni pigiati alle tempie, gli occhi sbarrati e le labbra in fuori. Vicino a lui c'era il poeta Dini, il quale stava recitando a mezza voce una poesia di D'Annunzio, su richiesta di Acerbo. Improvvisamente, con uno scatto della testa e spingendo le parole attraverso i denti, Mussolini si rivolse al poeta e comandò: «Dini, sali tu!». Il buon letterato, dopo un attimo di dubbio, capì quello che il duce voleva da lui. Facendosi largo in mezzo alla folla dei delegati, Dini raggiunse la tribuna, chiese un po' di silenzio e lanciò una proposta: «Amici, fratelli, camerati» disse con la sua cadenza toscana. «Dopo le parole di Mussolini, così alte e tanto italiane, mi pare che si dovrebbe interrompere per qualche ora questo congresso, e andare tutti in colonna a portare una corona di fiori alla tomba del Milite Ignoto!»

L'invito ebbe l'immediato effetto di deviare l'attenzione generale. I cremonesi, afferrati dalle parole del Dini, si misero in testa al corteo che già si andava formando. Le donne di Pola partirono in cerca di fiori. Il Dini, con le braccia spalancate, recitava ad alta voce *Il Sirventese dell'Adriatico* davanti ad Acerbo, Ciano e Lanfranconi. Mussolini, con le mani sui fianchi, si dondolava tutto, mentre diceva a Balbo e a Buttafava: «Questa, volere o volare, è l'assemblea più importante, dal '70 ad oggi!».

Le rose del ventennio

Prima della marcia su Roma, le donne fasciste erano poche. Si trattava, in maggioranza, di madri, sorelle, fidanzate, mogli o amanti di squadristi, le quali, spesso, non erano neppure tesserate. La loro adesione al movimento aveva un carattere esclusivamente domestico. Si riunivano a veglia per confezionare i gagliardetti delle varie «disperate» e delle diverse «menefrego», e nonostante palpitassero continuamente per la sorte dei congiunti, ricamavano con cura le teste di morto sul petto delle camicie nere. Poi c'erano le intellettuali. La fine della guerra aveva lasciato disoccupate una quantità di signorine mature e di fervide signore le quali durante il conflitto avevano fatto le madrine dei soldati e degli ufficiali di complemento, le crocerossine, le visitatrici e le speditrici di pacchi. Molte erano poetesse d'ispirazione nazionalista, e le più anziane avevano debuttato al tempo del generale Baratieri. Superata l'epidemia di spagnola, cominciarono a interessarsi all'attività delle associazioni combattentistiche e, infine, a quella di quei cari «ragazzacci» che saltavano sui camion per andare a pestare e purgare la democrazia suburbana. Quelle, invece, che partecipavano di fatto alle spedizioni punitive, sedute sulle paratie degli autocarri, con tanto di manganello e di fez appoggiato sui riccioli,

costituivano una percentuale minima. Benché ufficialmente elogiate per l'ardimento e la fede, i loro atteggiamenti spavaldi e la spregiudicatezza dei modi erano sotto sotto criticati anche dalle fasciste di tipo casalingo. Era inoltre inevitabile che da quella promiscuità guerriera venisse fuori, ogni tanto, qualche gagliarda passione, accompagnata da scandalo. Man mano che il movimento fascista andava assumendo la fisionomia di partito responsabile di fronte all'opinione pubblica, quelle complicazioni passionali fra squadristi di sesso diverso divennero sempre più imbarazzanti. Fu così che Il Popolo d'Italia del 10 gennaio 1922 pubblicò due mezze colonne in corsivo, nelle quali si fissavano i limiti generali dell'attività femminile fascista, la quale era mobilitata per le iniziative a carattere benefico e didattico, per la costituzione di centri ginnastici e culturali, per l'assistenza dell'infanzia e la propaganda a domicilio. Nelle ultime righe, il corsivo raccomandava alle fasciste di non «occuparsi di politica in senso diretto» e di «rinunciare ad atteggiamenti ed azioni, la cui energia meglio si adattava ai maschi». Qualche settimana dopo, il gruppo femminile di Roma si dava, primo in Italia, uno statuto in undici paragrafi. L'undicesimo precisava che le donne fasciste non erano delle «politicanti», ma delle «vestali», sottoposte a una «disciplina interiore», non meno rigida e importante di quella militare riservata agli uomini. Benché il segretario generale del movimento, Umberto Pasella, diramasse alle segreterie provinciali una circolare con la quale si consigliava di seguire l'esempio delle fasciste romane, quasi dappertutto le donne squadriste ebbero la meglio sulle «vestali». Nella tarda primavera del '22, in un

piccolo centro della provincia di Udine, un gruppo di socialisti tentò di vendicarsi d'una tremenda bastonatura occupando la sede del fascio. Proprio quel pomeriggio i fascisti erano partiti per una spedizione, capitanati dal famoso manganellatore Gino Covre. Espugnare e sconvolgere il loro "covo" sarebbe stata facile impresa, se improvvisamente non ne fossero uscite, al grido di «a noi!», una trentina di donne, armate di bombe "sipe" e di bastoni piombati, munite di elmetti e di mollettiere, le quali si buttarono sul nemico e lo costrinsero a ripiegare. Quelle amazzoni erano comandate da una signora Scarpa, la quale, più tardi, fu dissidente e ritornò fuori durante la repubblica di Salò come tenente colonnello delle SS ausiliarie.

Quasi contemporaneamente all'impresa delle donne udinesi, a Patti (Messina), Concettina Nieri inaugurava il gagliardetto di quella sezione fascista, pronunciando un discorso pieno di fuoco etneo. «Quando suoneranno i vespri fascisti,» disse, fra l'altro, la signora «io stessa guiderò le camicie nere di Patti, come fece Giovanna d'Arco.» Nell'autunno, infatti, la signora Nieri fu mobilitata con gli altri: ma era incinta di sette mesi, e non potè fare granché. Per la marcia su Roma, le donne ebbero, generalmente, l'incarico di cooperare all'impresa in qualità di vivandiere, magazziniere, telefoniste di fiducia e dattilografe ai centri di mobilitazione. Soltanto un centinaio parteciparono alla marcia come forza armata. Fra le più gagliarde e combattive c'erano due sorelle liguri, le Baschetto, una delle quali si era fatta gli orecchini con due denti sputati da una manganellata, le tre Campolongo, istriane, che in segno d'italianità erano solite portare le

mutande tricolori, e una signorina Gujom, veneziana, famosa per aver incoraggiato la corte d'un deputato popolare, al solo scopo di ridergli in faccia al momento supremo.

Dopo la marcia, naturalmente, affluirono nuove iscritte, accolte con un certo disprezzo da quelle della prima ora. Molte che avevano fiancheggiato il movimento in una posizione essenzialmente domestica, presero la tessera che, fino a quel punto, era la medesima degli uomini. Nel '24 i gruppi femminili erano già abbastanza grossi e organizzati, quando l'affare Matteotti venne ad arrestarne e perfino a involverne lo sviluppo. Parecchie tessere furono restituite, altre finirono in fondo a un cassetto, non poche nella spazzatura. Praticamente restarono sulla breccia le iscritte più spregiudicate e pugnaci: quelle stesse che il fascismo aveva già cominciato a isolare e a smaltire per non urtare i pregiudizi delle classi medie. Quando Farinacci prese in mano la segreteria del partito con disperata energia, i gruppi femminili del cremonese divennero i più agguerriti della penisola. Ne assunse la direzione una professoressa di lettere, la quale fece pervenire al gerarca ferroviere un messaggio, firmato da quasi tutte le gregarie, nel quale si diceva, in sostanza, che le fasciste di Cremona si consideravano «in ogni senso» a sua disposizione. Nell'inverno del '25, dopo le leggi straordinarie e lo scampato pericolo, le disertrici seguirono l'esempio maschile e si riavvicinarono pian piano al partito. Le fedelissime fecero accanita opposizione a quel rientro, e, in qualche caso, passarono perfino alle vie di fatto. A Cremona, la moglie di un avvocato, che si era eclissata

durante la Quartarella, fu pubblicamente sculacciata, senza veli. Ma i risentimenti e le picche andarono rapidamente attenuandosi. I grossi gerarchi, convalescenti della grave crisi matteottiana, erano decisi a fare una politica conciliante. Bisognava approfittare del momento per vincolare più strettamente la piccola e media borghesia, impressionate dalla nuova vittoria fascista. Sarebbe stato un grave errore insistere sui motivi della «purezza», della «vigilia» e della «fede». Nel 1926, anzi, si riaprirono le iscrizioni. Era l'anno francescano, e i fascisti aderirono con fervore alla celebrazione del «più santo degli italiani e più italiano dei santi». Impressionate da quella partecipazione, molte donne cattoliche decisero d'iscriversi alle sezioni fasciste. Poco alla volta anche le borghesi più in vista presero la tessera, per rafforzare la posizione dei mariti e per far dimenticare le vecchie diffidenze. Era giunto il momento favorevole per operare una radicale trasformazione dei fasci femminili, e farne uno strumento di penetrazione e di compromesso. L'incarico della riorganizzazione fu affidato al nuovo segretario generale del partito, Augusto Turati, che era considerato il più affascinante dei gerarchi, soggiogatore di donne, uomo dal guanto di velluto sulla mano d'acciaio. Turati cominciò col mettere nell'ombra la signora Mayer-Rizioli, superdecorata di guerra, la quale era troppo ortodossa e impegnativa per le nuove iscritte, così morbide e raffinate. A tenere il collegamento fra i fasci femminili e la segreteria del partito fu messa la signorina Angela Moretti, di Brescia, ammiratrice fedele di Turati, la quale non aveva grandi né precisi meriti, ma vestiva con eleganza, parlava squisitamente e adoperava profumi

francesi. Contemporaneamente, alla periferia furono aboliti i "triumvirati", ai quali era stata fino allora affidata la direzione delle sezioni e si nominarono delle "delegate" provinciali non più dipendenti dai federali, ma facenti capo direttamente a Roma. La nuova carica doveva essere conferita, possibilmente, a signore della distinta società, a prescindere dalla anzianità d'iscrizione e dai meriti rivoluzionari. Una circolare di Turati ai federali consigliava di scegliere fra le dirigenti delle maggiori opere benefiche, fra le presidentesse delle congregazioni di carità e degli asili. Per contro, si rammentava che le vecchie squadriste e le ardite antemarcia andavano assolutamente tenute da parte. In omaggio alle direttive, i federali cominciarono a tastare il terreno e spesso riuscirono nel loro intento. Si ebbero delegate che ricevevano la nomina insieme alla tessera. Una baronessa ligure ricevette, anzi, la nomina prima della tessera. Tutto ciò suscitò il risentimento delle vecchie gregarie, molte delle quali divennero dissidenti, cominciarono a svelare gli altarini della vigilia, fecero delle scanagliate negli uffici dei federali. Quelle manifestazioni d'indisciplina venivano come il cacio sui maccheroni, già che permettevano di espellere elementi che diventavano ogni giorno più indesiderabili. Verso la fine del '27, la fisionomia del fascio femminile era quasi completamente trasformata. In occasione del 28 ottobre, Mussolini decise di ricevere a Palazzo Venezia tutte le delegate provinciali. Era la prima volta che il duce si avvicinava alle organizzazioni femminili come a una forza a sé stante. Il giorno 26, le rappresentanti dei fasci erano riunite davanti alla signorina Moretti, la quale doveva impartire qualche

disposizione generale, prima che Turati venisse a intrattenere le gerarchie personalmente. Sedute al centro dell'assemblea c'erano le delegate di Milano, Napoli e Palermo, le quali erano forse le tre maggiori conquiste della politica turatiana. Si trattava, infatti, di tre principesse: la Trivulzio, la Linguaglossa, figlia di Crispi e la Tasca di Cutò. Quest'ultima, ch'era la più vecchia delle convenute, essendo afflitta da totale sordità, si era portata una giovane segretaria che prendeva continuamente appunti. Attorno alle tre gentildonne, stavano la professoressa Casagrande di Padova, primaria chirurga d'ospedale, disinvoltata e ossigenata; Wanda Gorjoux, di Bari, moglie del direttore responsabile del Giornale delle Puglie, Maria Pezze-Pascolato, scrittrice per la gioventù, delegata di Venezia; la moglie dell'ammiraglio De Riseis, genovese; la rappresentante di Bologna, signorina Bartolini, fuoricorso di medicina, graziosa e un po' scettica. Le delegate sarde erano le meno eleganti e le più impacciate. Quella di Teramo, ch'era la più giovane del gruppo, indossava un piccolo abito a giacca color blu, arrossiva spesso e se ne stava timidamente in un angolo. La signorina Moretti fu gentile con tutte, e in modo particolare con le principesse. Nonostante il tono cameratesco dell'assemblea, la principessa Linguaglossa conservava il suo profilo tagliente e il suo distaccato accento meridionale. La segretaria di Turati non sapeva sottrarsi completamente a quella suggestione aristocratica. Turati, che arrivò mezz'ora dopo, entrando a passo lesto da una porta laterale, ebbe grande successo. Parlò stando appoggiato con le reni allo scrittoio stile Rinascimento. Aveva la giacca scura e i pantaloni a rigolini. I suoi occhi

si fissavano penetranti sulle delegate. Quando voltava la testa, già quasi calva, il suo grosso naso appariva controluce, imponente. Egli parlò con voce rapida e incisiva, marcando le esse e senza eccessiva raffinatezza. L'uditorio sembrava ipnotizzato. Perfino la principessa di Cutò, che non sentiva una sillaba, n'era incantata. Turati raccomandò la disciplina, le opere di assistenza, l'istituzione dei corsi per assistenti sanitarie, la parsimonia e, alla fine, diede istruzioni per la visita del giorno dopo a Palazzo Venezia. Quando ebbe parlato, non si fermò neppure un minuto a far cerimonie. Salutò romanamente e uscì, accompagnato fino alla porta dalla signorina Moretti, visibilmente emozionata. Le delegate, dalle più illustri alle più oscure, erano ormai conquistate. Si confidavano le loro impressioni con entusiasmo di giovinette, mentre la signorina Moretti le ascoltava con una espressione fatta di orgoglio e d'indulgenza.

Il giorno dopo, le delegate, accompagnate dalla signorina Moretti, andarono a Palazzo Venezia. Quelle di alto lignaggio e di maggior possibilità si erano messe vestiti adatti a una cerimonia solenne. Le principesse erano abbigliate come per un ricevimento a corte; la Gorjoux aveva una giacca di pelliccia di gran prezzo e un mazzo di violette sul petto; Maria Pezze-Pascolato, pur conservando l'abito nero, piuttosto modesto, del giorno avanti, s'era messa un altro cappello, guarnito di perline luccicanti. La giovane delegata di Teramo aveva il medesimo abituccio a giacca ed era più confusa del solito. Le sarde, che chiudevano il gruppo, apparivano irrigidite dall'emozione.

Prima di essere ammesse alla presenza di Mussolini, la signorina Moretti, insieme a due funzionari napoletani, controllò, carte alla mano, che tutte le presenti fossero effettivamente quelle che dovevano essere. Passarono una decina di minuti, poi le signore furono messe in fila indiana e introdotte al cospetto del duce. Costui stava lontano, dietro la sua scrivania d'angolo, con le braccia incrociate e la bocca dura. Quando le delegate furono entrate per circa una metà, si alzò, fece un leggero sorriso e avanzò verso il centro della sala. Indossava un composé diplomatico, grigionero. Senza una parola (Turati aveva raccomandato il silenzio), le delegate si disposero a semicerchio. Le più giovani, quella di Teramo, le sarde, le meno importanti stavano dalle parti; le tre principesse nel mezzo, avendo ai fianchi le altre. La signorina Moretti aspettò qualche momento, poi si fece avanti reggendo sulle braccia un gran mazzo di rose scarlatte; quelle che Mussolini preferiva. «Duce,» disse la signorina, con voce un po' soffocata, «vi presento le delegate provinciali dei fasci, venute da tutta Italia per rendervi omaggio. A nome di tutte, vi offro queste rose.» Mussolini accolse il mazzo con mollezza di gesti, lo sollevò diritto fra le mani e vi tuffò dentro la faccia, aspirando. Poi gli occhi, spalancati e aggressivi, riaffiorarono da tutto quel rosso e si puntarono sulle fasciste. Passarono dalla Linguaglossa alla Trivulzio, dalla Casagrande alla Bartolini, dalla Pezze-Pascolato al gruppetto scuro ed immobile delle sarde, da quella di Teramo, alla Tasca di Cutò, la quale non sentiva una parola, ma sorrideva benignamente. «Vi ringrazio» disse alla fine Mussolini, reprimendo con le labbra una certa commozione. «Queste rose hanno per me un significato

speciale, perché io considero le donne come il fiore della vita.» Fece una pausa. «Sono lieto di conoscervi di persona. Voglio ringraziarvi a nome del fascismo per l'opera che giornalmente svolgete. Opera di carità e di pace.» Andò alla scrivania, levò alcuni fiori, già un po' scoloriti, da un vaso di cristallo e vi mise le rose. Poi tornò fra le delegate, tenendo in mano una rosa che aveva sfilata dal mazzo. Restò qualche momento silenzioso, odorandola a tratti, intensamente. Se la passò anche sulla bocca, con leggerezza. La premette con forza sulle labbra. Tornò ad annusarla, imprimendole un movimento rotatorio. Gli occhi, nei quali la pupilla lampeggiava al centro della cornea, erano posati, con intensità distratta, sulla magnifica spilla di brillanti che la principessa di Cutò portava al centro di una stola di pelliccia. La signora palermitana sorrideva senza imbarazzo. Teneva congiunte sul grembo le mani guantate di bianco, con tre righe nere ciascuna. «Quando tornerete alle vostre città,» disse improvvisamente il duce «dite alle donne che quella che soprattutto mi sta a cuore è la pace. Non farò mai la guerra. L'unica arma della quale mi voglio servire è l'aratro. Voi, donne fasciste, mi aiuterete a mantenere la pace e a farla amare dal popolo italiano.» Fece ancora una pausa, riodorando la rosa che aveva perso qualche petalo. «Un altro problema importante è la demografia. Ho bisogno di nascite, molte nascite. Desidero che ogni anno il paese si arricchisca di vite nuove e sane.» Voltò lo sguardo dalla parte della giovane di Teramo, che diventò rossa, mentre la bolognese Bartolini abbozzava un sorriso. «Sappiate che se un giorno capitasse in Italia quello che adesso succede in Francia, vale a dire che il numero delle

bare supera quello delle culle; ebbene, prenderei misure definitive. Draconiane.» Le labbra di Mussolini si arricciarono con un'aria di spasso rattenuto. Dopo aver saettato attorno un'occhiata terribile, il duce soggiunse: «Ho detto draconiane». Le delegate provavano un senso di timore e di abbandono. La principessa Linguaglossa, che aveva nelle vene il sangue di Crispi, era la meno scossa di tutte. Poi Mussolini parlò senza interruzione, con la rosa pendoloni lungo la gamba, dell'opportunità di vegliare sulle fasciste iscritte all'Azione Cattolica, affinché questo secondo carattere non finisse col sommergere il primo. «Capisco le credenti,» disse «ma diffido delle bigotte. Bisogna tener d'occhio la sacrestia.» Si trattava di una dichiarazione piuttosto delicata, ma per fortuna la più religiosa delle delegate, la principessa di Cutò, non sentiva una parola e continuava a sorridere. Il duce disse ancora qualche cosa, diede un'ultima fiutata alla rosa, poi, di scatto, come un gladiatore, salutò romanamente. Prese alla sprovvista, le fasciste risposero al saluto con un certo disordine. Le tre principesse sollevarono il braccio ad altezze diverse, ma tutte a mezz'aria, come se, in fondo, si aspettassero il baciamento. Mussolini era già lontano, in piedi, dietro la scrivania, che guardava un fascicolo aperto, con tre rughe fra gli occhi. Stringeva la rosa nel pugno e ne faceva cadere i petali, a uno a uno, distrattamente. Le delegate, in fila indiana, lasciarono la sala del Mappamondo. La sera, all'Hotel Milano, finita la cena, esse si scambiavano le loro impressioni su Mussolini. «È un uomo irresistibile» disse la professoressa Casagrande. Tutte le diedero ragione.

Il 1928 fu l'anno del gran lavoro. C'erano in giro molti disoccupati, e il fascismo era costretto a fare leva sulla carità per rimediare alla propria insufficienza sociale. Le delegate, accarezzate nella vanità e nell'orgoglio, si fecero in quattro per organizzare le befane fasciste, l'assistenza invernale e le colonie estive. Le più ricche ci rimettevano, talvolta, di tasca propria. Turati, con le sue maniere energiche, ma sempre un po' galanti, riusciva a ottenere il massimo rendimento. Nel '30, quando il segretario del partito fu improvvisamente silurato, diverse delegate, che dopo l'incontro di Roma erano diventate sue fanatiche ammiratrici, andarono di loro iniziativa alla capitale, per sapere che cosa fosse successo con precisione. Certune erano perfino pronte a dimettersi in atto di protesta. Furono ricevute privatamente dalla signorina Moretti, anch'essa sul punto di andarsene, la quale, con gli occhi velati di tristezza, raccontò loro tutta la storia. Una mattina Turati era andato a rapporto straordinario da Mussolini. «Duce» gli aveva detto. «Il popolo dà segni di stanchezza.» Mussolini lo aveva fissato un momento, a labbra serrate. «Spiegatevi» aveva ingiunto alla fine. «La gente divide i vostri collaboratori in due categorie: i ladri e i fessi.» «Questi sono pettegolezzi!» aveva strillato il duce. «Domattina voglio la nota dei fessi e quella dei ladri.» L'indomani Turati era tornato dal capo e gli aveva portato le due liste dattilografate. In testa a quella dei ladri aveva messo Costanzo Ciano, primo dei fessi se stesso. Gli urli di Mussolini s'erano sentiti lontano, insieme ai colpi sul tavolo. «Rassegnatemi le vostre dimissioni.» Il racconto della signorina Moretti non fece che aumentare l'ammirazione delle delegate, le quali giudicarono

romantico il gesto del gerarca bresciano. Alcune altre furono liquidate qualche tempo dopo con vari pretesti. La professoressa Casagrande lasciò la carica in seguito a una grana amministrativa con Marinelli, che le delegate in genere non potevano soffrire e chiamavano Ciccio, perché somigliava notevolmente al famoso personaggio del Corriere dei Piccoli. Qualche mese dopo se ne andò anche la Pezze-Pascolato, umiliata dal fatto che l'amministrazione delle sezioni femminili era stata passata alle federali. «Cossa i dirà i veneziani quando i vegnerà a saver che i gh'à tolto i bezzi alla povera Maria? I dirà che la Maria gh'à fatto la cresta sulla spesa! No, me rincesse, ma non posso restar!» Così singhiozzava la buona donna a Roma, davanti a un Marinelli seccato e refrattario.

Poi, nonostante il Concordato, vennero le polemiche e gli urti coi gruppi cattolici. Carlo Scorza, dirigente dei fasci giovanili, volle riesumare lo squadristo. Qualche circolo bianco fu invaso. Il parroco di Valdottavo, in Lucchesia, fu pubblicamente preso a schiaffi. Le fasciste ch'erano anche iscritte all'Azione Cattolica cominciarono a protestare e a minacciare di andarsene, consigliate e incoraggiate dai parroci. Arrivarono allora alle delegate delle circolari, a carattere "riservatissimo", nelle quali si diceva di stringere i freni e di mettere le iscritte davanti alla scelta fra fascio e sacrestia. Le parole dette da Mussolini nel '27 tornavano di attualità. Ma c'erano i Patti lateranensi, e non era facile, alla periferia, prendere una posizione precisa. Le delegate più animose e zelanti ci si provarono, ma quando il duce dopo la minacciosa enciclica papale fece macchina indietro, esse furono sacrificate senza misericordia sull'altare del Concordato.

Le tre principesse, che avevano annusato il vento ancor prima di quei frangenti, se ne erano andate al momento giusto. La Gorjoux, che ormai pilotava una bella macchina e si vestiva da grandi sarti, si era gettata completamente nel giornalismo. La giovane delegata di Teramo, la quale era apparsa di recente assai meno impacciata, stava per sposare un pezzo grosso. Una decina se ne andarono perché non avevano fiducia in Giuriati, nuovo segretario del partito. «Che differenza con Turati» diceva la bolognese Bartolini, che non si era ancora laureata. «Questo è un tipo mollo. Sembra appena ripescato da un naufragio.» Allorché fu nominato segretario Achille Starace, le delegate del '27 erano ridotte ad appena cinque o sei. Cominciava, del resto, il terzo periodo dei fasci femminili.

Nel 1935, gli aratri, le culle e le rose rosse non erano più al centro del programma di Mussolini. Le delegate ebbero l'incarico di raccogliere le fedeli, di propagandare fra le tesserate lo spirito delle donne spartane. Il composé nerogrigio del duce pendeva nell'armadio di villa Torlonia, sostituito dalle varie uniformi militari. Starace portò anche fra le fasciste un piglio bersagliere. Le iscritte ebbero una divisa e anche le più anziane si dovevano adattare al "tu" delle gerarchie. Nelle campagne s'erano venute inquadrando le massaie rurali e dalla scuola d'Orvieto uscivano quelle risolte insegnanti di educazione fisica che una volta destinate in provincia diventavano un po' le specialiste dell'organizzazione femminile. Man mano che il fascismo si avvicinava alla sua rovinosa conclusione imperialista, il fascio femminile acquistava caratteri sempre più burocratici. Qualche mese prima dello scoppio

della guerra, le delegate ebbero uno stipendio, che andava dalle tre alle cinquemila lire, a seconda dell'importanza del capoluogo. Le fasciste, sopravvenuto il conflitto, furono messe ai posti di ristoro, nelle stazioni, per distribuire aranciate e pacchi contenenti torroni, pettini e indumenti di lana ai militari di passaggio sulle tradotte. Ogni soldato doveva anche ricevere una fotografia del duce in uniforme di primo maresciallo, ma più tardi, quando si cominciarono a trovare quelle fotografie buttate e gualcite lungo la ferrovia e nelle ritirate, venne dato ordine di sospendere la distribuzione. Qualche donna fascista fu anche sottoposta a inchiesta per aver raccomandato ai soldati la prudenza anzi che l'ardimento, al cospetto del nemico. Difatti, specialmente dopo i primi bombardamenti e le prime batoste, le fasciste andavano perdendo lo spirito spartano e ridiventavano donne comuni, impaurite dalla sorte dei loro congiunti alle armi, desiderose di pace, stanche di fare la fila davanti ai negozi e di farsi strozzare dal mercato nero. Resistevano negli atteggiamenti ortodossi soltanto le milionarie e le stipendiate. Dopo il 25 luglio, anche il fascio femminile si liquefece di colpo al sole di quell'estate fatale. Con l'8 settembre, poco alla volta, cominciando dal Veneto e dalla Lombardia, si formarono le sezioni femminili repubblicane. La maggior parte delle iscritte borghesi si tennero lontane dal movimento. A Milano qualche grossa borghese aderì, ma cercando di dare alla cosa un valore formale o mettendosi fin da principio sul terreno del doppio gioco. In sostanza, il fascio femminile di Salò fu la breve e forsennata rivincita di molte che venticinque anni prima avevano partecipato squadristicamente alla preparazione della

marcia su Roma, e poi erano state escluse dal partito in omaggio ai pregiudizi borghesi. Benché invecchiate, queste superstiti tornarono in circolazione, spesso accompagnate dalle figlie, dalle nipoti e dalle sorelle più giovani. Si diedero a fare propaganda, a ingrossare le modeste folle delle manifestazioni, ad accompagnare le truppe avviate al Sud, a festeggiare, sotto lo sguardo freddo della gente, i camerati tedeschi, anch'essi annoiati e diffidenti, a maledire i partigiani. Alcune, non paghe di quella partecipazione laterale, indossarono l'uniforme delle ausiliarie e prestarono servizio in qualità di telefoniste, di cucciniere e, in qualche caso, di serventi ai pezzi di artiglieria che battevano la Linea Gotica davanti al Magra e nella valle del Reno. Si videro anche certe creature senza sesso, cariche di pugnali e di rivoltelle, sfumazzare e commettere tristi spavalderie insieme ai "maimorti" e alle brigate nere. In fondo, non erano più fasciste, non erano più italiane e non erano neppure più donne. Erano la condizione più misera e confusa di un tragico equivoco.

Quando Mussolini, alle ultime ore della repubblica lacustre, salì sopra il famoso autocarro tedesco che avrebbe dovuto portarlo alla salvezza, in mezzo alla truppa repubblicana col basco che assisteva alla dipartita, c'era anche una "maimorta" di Milano, certa Cesira Fumagalli, figlia di un sensale di generi coloniali, la quale si fece avanti all'ultimo momento, sfoderando il pugnale e gridando: «Duce, vinceremo!». Mussolini, già piegato per salire sul camion, si voltò a mezzo e, con un lieve sorriso, rispose: «Bravo giovanotto. Hai del fegato».

L'aveva presa per un uomo.

Il quarto ordine del Vittoriale

Negli ultimi mesi del 1924, il ministero della Marina venne nella determinazione di assegnare la prora della nave Puglia a Gabriele d'Annunzio, il quale aveva fatto richiesta di quell'importante cimelio dalmata per collocarlo nei pressi del Vittoriale, in modo che diventasse una specie di altare sul quale il poeta aveva intenzione di celebrare, periodicamente, i riti augurali dell'irredentismo insoddisfatto. Subito dopo il decreto ministeriale, i pezzi della nave cominciarono a partire dall'arsenale della Spezia, dove la Puglia si trovava in demolizione, alla volta di Gardone Riviera. A Gardone, il ministero aveva distaccato, in missione straordinaria, un giovane e simpatico capitano del genio navale, Fortunato Siila, al quale era stata affidata la direzione dei lavori. Il capitano, giudicando poco pratico e, soprattutto, antieconomico trasportare integralmente dalla Spezia al Vittoriale la fatidica prora, decise di ricostruire lo scafo della medesima adoperando lastre di comune lamiera e volgare bandone, acquistate al commercio. L'autenticità del cimelio veniva così ristretta alle sole attrezzature: bitte, sartieme, bocche di rancio, battagliole, ancore, cubie. Il tutto collocato su un basamento di calcestruzzo, in mezzo a quattro malinconici cipressi.

Nonostante la non lieve adulterazione della prora, D'Annunzio se ne mostrava entusiasta. Seguiva personalmente i lavori, che «fervevano instancabili» a qualche centinaio di metri dall'Eremo, e quasi giornalmente andava a visitare le maestranze, alle quali recava il conforto di alate parole, citazioni classiche e «libagioni». Il comandante chiamava tutti con nomi appositamente escogitati a seconda dell'arte di ciascuno, e amava accarezzare, con le mani morbide e bianche, i rudi attrezzi, i legnami e le ferramenta. Indossava, di solito, un abito grigiochiaro, a un solo petto, col panciotto: aveva sotto il mento, leggermente ingrassato, una farfallina color sangue di drago e in testa un berretto a visiera, di tipo turistico. Non vedeva l'ora che la prora fosse compiuta. Immaginava di salire un giorno sul ponte di comando, per dare inizio a una crociera ideale verso il riscatto di Spàlato. La bassa e intensa verzura gardesana, all'intorno, avrebbe riprodotto con sufficiente fedeltà le onde dell'Amarissimo. Il capitano Silla, primo «artefice» della ricostruzione, abitava al Vittoriale ed era carissimo a D'Annunzio, il quale lo convocava a rapporto ogni pomeriggio, gli dava raffinati consigli letterari ma non privi di pretese tecniche, e gli offriva preziosi bicchierini dei due principali liquori di sua invenzione: la «cofficiucca» e il «cerasello». Mentre a Gardone le cose procedevano a questo modo, alla Spezia la faccenda della Puglia aveva i suoi sviluppi di carattere burocratico e amministrativo.

A quel tempo, la direzione amministrativa delle costruzioni navali presso l'arsenale spezzino era tenuta da un maggiore commissario, meridionale, sulla quarantina,

di media statura, bruno, vivace e fantasioso che si chiamava Carlo Pensotti. Nonostante quell'ufficiale fosse naturalmente versato alla rigida disciplina dei numeri, tanto che aveva sentito il bisogno, già capitano, di perfezionare con la laurea in economia e commercio il suo diploma di ragioniere, era tutt'altro che insensibile ai richiami della letteratura e dell'arte. Come su molti della sua generazione, D'Annunzio aveva esercitato su di lui un fascino straordinario, con l'opera multiforme e l'avvincente biografia. Fin dagli anni giovanili, quando il maggiore stava facendo con profitto i suoi studi nel Convitto Nazionale di Assisi, l'immagine di Gabriele, conteso dalle principesse romane e letto con segreto ardore dalle fanciulle, aveva profondamente impressionato la fantasia del futuro ufficiale di Marina. Egli aveva sempre sperato di incontrare il poeta d'Alcyone, e all'epoca dell'impresa fiumana aveva perfino accarezzata l'idea di abbandonare i quadri regolari per andarsene a militare sotto le insegne del glorioso ribelle. Solo l'incertezza dell'impresa e un lodevole senso di responsabilità verso la famiglia (moglie e due figli) avevano trattenuto il maggiore dal mettere in esecuzione il suo piano. Adesso che la pratica della Puglia, sia pure in senso del tutto amministrativo, era di sua diretta competenza, l'ufficiale commissario era fermamente deciso a fare tutto il possibile per realizzare il proprio sogno: avvicinare D'Annunzio. La sorte, del resto, gli era favorevole, perché il capitano Siila era suo ottimo amico e avrebbe potuto facilitare l'incontro. Il maggiore scrisse a Gardone e il direttore dei lavori gli rispose ch'era disposto ad aiutarlo con ogni suo mezzo. Si trattava di attendere la

prima occasione. Nella primavera del '25, però, le speranze del maggiore Pensotti furono sul punto di andare a picco. Si venne a sapere che un ricco industriale milanese, il quale pare avesse trovato conforto a certe disavventure amorose nella lettura dei romanzi dannunziani, aveva bussato alla porta del Vittoriale per essere ricevuto dal poeta, al quale recava in omaggio una bellissima automobile fuoriserie. L'industriale non era stato ricevuto e c'era rimasto malissimo. Dopo qualche giorno, fu la volta del marchese di Valle Aperta, giunto a Gardone in missione semiufficiale. Anche il distinto patrizio romano non riuscì a varcare la porta dell'Eremo e tornò indignato alla capitale. Si sparse allora la voce che D'Annunzio avesse improvvisamente deciso di raccogliersi in una clausura ancora più stretta e inaccessibile. Il maggiore Pensotti, allarmato, scrisse all'amico Siila per sapere qualcosa di preciso. La risposta dell'ingegnere navale fu tale da confortarlo. Il comandante non aveva affatto cambiato le regole della propria vita: era semplicemente afflitto da un grave esaurimento nervoso. Il grande uomo non riusciva a dormire e spasimava tutta la notte in attesa della luce solare. L'alba gli portava un po' di sollievo, ma prima di mezzogiorno una fatica estenuante lo aveva già preso e gli faceva agognare il tramonto. Non usciva quasi mai dalla propria camera e raramente si spingeva fino allo studio, nel quale, da un'apposita fessura aperta alla base di un muro, la primavera già spingeva una spalliera di rose. Sul tavolo da lavoro, una risma di carta di Fabriano, giallina e leggermente sfrangiata, attendeva che Gabriele cominciasse a scrivere una ode per Spàlato, «vagheggiata» da tempo. Ma già tre volte i tentativi del

poeta si erano fermati al primo o al secondo verso. Eppure, l'ode gli «premeva dentro come il figlio alla madre». Si trattava, evidentemente, di un parto difficile. Tuttavia, come informava il capitano Siila, non erano quelle difficoltà creative a maggiormente angustiare D'Annunzio, il quale si doleva, soprattutto, di non poter più seguire da vicino i lavori della Puglia che andavano avvicinandosi alla fine. Non dubitasse a ogni modo che, al momento opportuno, la visita al Vittoriale si sarebbe conclusa.

Ai primi di luglio, infatti, D'Annunzio annunciò ai familiari di sentirsi quasi completamente ristabilito. Cominciò a uscire dal Vittoriale per passeggiate sempre più lunghe e, naturalmente, per prima cosa andò a visitare i lavori, ormai quasi compiuti. L'8 luglio, non appena D'Annunzio si dichiarò disposto a ricevere qualche visita, il capitano Siila non perse tempo e telegrafò al maggiore Pensotti. Costui, dal canto proprio, nonostante fosse scrupolosissimo nelle questioni di servizio, aveva già preparata una missione speciale (che a rigore sarebbe spettata al personale del dipartimento marittimo di Venezia), la quale, al momento giusto, gli avrebbe permesso di partire subito per Gardone.

L'11 luglio, col primo treno, il maggiore era già in viaggio alla volta di Brescia, in compagnia del colonnello del genio navale Curio Bernardis, il quale rappresentava l'aspetto tecnico della missione. Era un robusto cinquantenne, dal viso colorito e i capelli grigi, con occhi di smalto azzurro, famoso nell'ambiente della marina come uno dei maggiori esperti di armi subacquee che vi fossero allora in Italia. Aveva già avvicinato D'Annunzio

all'epoca delle beffe adriatiche e, in verità, aveva del comandante un concetto assai modestamente favorevole. Durante il viaggio, anzi, i due ufficiali discussero un po' a proposito di Gabriele e dei suoi meriti complessivi. Il colonnello Bernardis, in sostanza, considerava il poeta come un ragguardevole sopravvissuto. Alla stazione di Brescia, i due trovarono la torpedo del comandante, rossa e lustra come uno zénzero, che li portò a Gardone in una corsa forsennata, da togliere il fiato, che si arrestò soltanto davanti alla porta del Grand Hotel. Un'ora dopo, gli ufficiali ricevettero il primo affettuoso «messaggio» di D'Annunzio, il quale, informato del loro arrivo, li salutava, li pregava di volerlo scusare se non aveva potuto sistemarli al Vittoriale, tutto sossopra per via di certi lavori, e li avvertiva che, nonostante in albergo, dovevano considerarsi suoi ospiti. Li aspettava per il giorno dopo, prima di mezzogiorno, lieto di consumare in loro compagnia il suo «francescano pasto». Sul Garda, la stagione, in quel periodo, era morta. La sera, i due ufficiali cenarono nello sfarzoso e immenso salone dell'albergo, illuminato da una luce diffusa e un po' triste, pressoché vuoto, dove, in mezzo ad alcune palme, una decina di suonatori inappuntabili eseguivano un dignitoso programma di musica leggera. Poco prima di andare a tavola, il maggiore e il colonnello avevano incontrato il conte Arese, di Milano, ex ufficiale di marina, famoso per il brillante treno di vita e le mille avventure galanti.

L'indomani, poco dopo le dieci, l'architetto di D'Annunzio, Gian Carlo Maroni (che quando era entrato al Vittoriale aveva spedito agli amici la sua partecipazione di morte), guidò i due visitatori alla presenza del

comandante. L'architetto faceva strada, in una mezza luce qua e là lampeggiante di riflessi vetrini. Era uomo di mezza statura, pallido, con una morbida barba fratesca diffusa sulle gote e sul mento. Trovarono il poeta, in attesa, davanti ai vetri di una finestra, in fondo a una piccola stanza a pian terreno, pavimentata di mattoni, le cui pareti erano quasi completamente occupate da stalli neri. Una specie di sacrestia. D'Annunzio aspettava stando di profilo, immobile. Avvertendo la presenza dei tre, ebbe come un morbido risveglio. Si voltò e sorrise pallidamente. «Benvenuti, benvenuti nella mia povera casa» egli disse, tendendo una piccola mano, bianchissima. Il maggiore Pensotti prese quella mano non senza emozione e si trattenne dallo stringerla, quasi per il timore di romperla. La prima occhiata alla persona del poeta lo aveva, però, alquanto deluso. Se l'era sempre immaginato magro, vivo come un fascio nudo di nervi. Invece, lo trovava piuttosto grasso, avvolto in una pinguedine senile che ne riquadrava decisamente le forme e ne appesantiva i movimenti. Qualche tempo dopo, tornato alla Spezia, il maggiore disse agli amici, con qualche riluttanza, che la figura di D'Annunzio gli aveva subito rammentato, con quella testa pulita e lucida, certi flaconi di profumo con tappo metallico. Il colonnello Bernardis strinse la mano del comandante con incurante vigore. «Benvenuti, benvenuti» continuava ad augurare Gabriele, tenendo ferma la testa calva, quasi senza collo. Il suo accento spiccatamente abruzzese, nonostante la pronuncia accurata ed estremamente precisa delle parole, costituì per il maggiore una seconda, grossa sorpresa. D'Annunzio indossava un completo marrone, a due petti,

aveva una camicia di seta cruda e la cravatta marrone. Il vestito era di taglia irreprensibile, e tutti gli accessori dell'abbigliamento mattinale rivelavano una sorvegliata eleganza. Dalla tasca della giacchetta, faceva capolino un fazzoletto di batista d'incredibile finezza. Per la verità, il maggiore s'era preparato a dire qualcosa: ma il poeta non gliene diede il tempo. Parlava già infatti, con la sua precisa voce pescarese, come un filo che si distendesse sottile ma tenace, di una certa visita fattagli, qualche giorno avanti, da un piccolo frate francescano, il quale gli aveva fatto notare la sua somiglianza col poverello d'Assisi. «Tutt'e due avete le mani bucate» aveva detto il fraticello, alludendo alla prodigalità del poeta. Il quale, adesso, commentava la battuta con una lieve risata, un po' femminea. Era un aneddoto arcinoto. I due ufficiali lo conoscevano già, e sentirselo ripetere così, subito, dal personaggio interessato, li mise alquanto a disagio. In quel momento, per fortuna, arrivò il capitano Siila, giovanile e festoso, che portò un po' di animazione nella scena. Il gruppetto si mosse, D'Annunzio in testa, per visitare il Vittoriale. Il comandante non ristava mai dal parlare. Camminava a piccoli passi, decantando senza ombra di riserva la propria abilità per gli adattamenti che aveva studiati e personalmente operati in «quella povera casa di campagna». Ecco un salotto dalle pareti scarlatte, dipinto di sua propria mano, con la vernice avanzata dopo la pittura dell'automobile. Questa, ove adesso giganteggiano due teste di cavallo, forse riprodotte da quella di Ercolano, era stata una ben misera ed oscura dispensa. E l'idea di fare arrivare nello studio una spalliera di rose, non era originale? Rose rosse, come il sangue degli eroi. La visita

continuò all'aperto, verso il maggior cimelio del Vittoriale, la famosa prora, tanto cara al poeta. Nell'aria calda e ferma di luglio, i cipressi, attorno, si alzavano immobili. Le ancore della nave scendevano a mordere la finta roccia sottostante, quasi per frenare un'eccessiva impazienza di salpare verso la lotta. Tutti, per una magra scaletta, salirono a bordo. D'Annunzio mostrava gli arnesi e le strutture con grande compiacimento, rammentandone il nome, con le relative varianti filologiche, e rievocandone, talvolta, la tradizione marinara. A un certo punto accarezzò, lentamente, la bocca di un cannone da "76" puntato in direzione di una villetta occhieggiante fra gli alberi, in lontananza. Spiegò che quella villa, appartenente a un «mercante» danaroso, gli era oltremodo antipatica. Contava, alla prima occasione, di aprirle addosso il fuoco di quel suo. modesto ma preciso pezzo. «Lo farò, lo farò» diceva, mettendo in mezzo alle parole una risatina secca e realmente minacciosa. Il maggiore Pensotti, da una parte, ascoltava perplesso. Poi il comandante si portò sulla punta più avanzata della prora e, con le braccia conserte, cominciò a battere il piede sulla plancia dicendo: «Di qui, di qui, da questo punto, io partirò per liberare la Dalmazia». Si guardava un momento attorno, ridacchiava con palese felicità e tornava a battere il piede calzato da una scarpa bianca e marrone, sottile. «Di qui, di qui» ripeteva e intorno tutti assentivano interessati. Intanto era arrivato mezzogiorno e la compagnia si avviò, a lento passo, verso il pranzo. Il maggiore Pensotti notò, al primo sguardo, che il pasto del comandante, per essere «francescano», era imbandito in maniera straordinaria. La tavola era coperta da un prezioso drappo di broccato giallo

sul quale si ammassavano, senza alcun ordine, centinaia di ninnoli, calici di cristallo, stoviglie d'ogni stile (qualcuna d'oro), ricche ampolle per l'olio e l'aceto, saliere d'argento cesellate, pugnali dalla lama damaschinata o niellata, teche e statuette d'avorio. Da un lato, la tavola si prolungava in un piano inclinato, che saliva fino a metà della parete, poi faceva una curva e girava tutt'attorno alla stanza, formando una specie di ballatoio. Tanto il piano inclinato quanto il ballatoio erano completamente pieni di oggetti, minuti, bizzarri e disparati, che andavano dai calici di chiesa alle piccole deità orientali di giada, da certe vecchie lucernette di rame ad alcuni modernissimi soprammobili di ceramica. D'Annunzio fece sedere il maggiore e il colonnello davanti a sé, dicendo che non li conosceva ancora abbastanza e perciò voleva vederli in faccia durante il pranzo; il capitano Siila prese posto alla sua destra, dalla parte dell'occhio cieco, tanto si trattava di una conoscenza ormai vecchia. Poi entrarono due donne, magroline, calzate di sandali, le quali, movendosi senza rumore e senza parola, cominciarono a servire le varie portate, numerose e complesse.

Intanto D'Annunzio parlava, senza sosta, d'un po' di tutto. Quando, approfittando d'una breve pausa, il maggiore Pensotti cercò di portare la conversazione sul tema dell'arte, il poeta raccolse lo spunto con entusiasmo e dissertò lungamente, attorno all'arte culinaria. Ricordò fra l'altro, che al tempo di Arcachon si era dedicato con impegno alla creazione di certi *arrière-gouts* rimasti esemplari. Il «francescano» pasto si prolungò così per alcune ore, e si concluse con una degustazione di «cofficiucca». Dopo, tutti andarono su un terrazzino

inghiainato, e lì D'Annunzio tornò a parlare dei suoi propositi guerreschi per la liberazione della Dalmazia. La sua voce, adesso, era un po' stanca ma le intenzioni fermissime. Era sicuro di portare a compimento l'impresa, con un pugno di seguaci di gran fegato, pronti a osare l'inosabile. Non temeva avversari: si sentiva irresistibile. E a questo proposito, rammentò che la «divina» (Eleonora Duse), ogni volta ch'egli le dava riprova della sua strapotenza, era solita ripetere una frase ch'ella si sforzava di pronunciare con la cadenza abruzzese: «Cu cchesto nun ce s'appò!» (Con questo non ci si fa). Poi il poeta, con aria di mistero, confidò agli ufficiali di essere il Priore di un «Quarto Ordine Franciscano», da lui stesso istituito, con una «Regola» interamente contenuta in una sola parola: «Spàlato!». Il maggiore e il colonnello, dopo quella rivelazione mistica, vennero senz'altro nominati frati di quell'ordine. Un semplice abbraccio bastò a conferire la nomina, seguito dal giuramento solenne di abbandonare tutto, casa, figliolanza, e qualsiasi altro dovere, quando l'ora dell'impresa fosse venuta. Dopo il giuramento, tutti si sentirono piuttosto stanchi. La testa calva del comandante sudava. Il pieno pomeriggio di luglio alitava un calore di forno. Per qualche momento, nessuno disse parola. Fu il maggiore Pensotti a rompere il silenzio, con una domanda fatta così, per dire qualcosa. Che ne pensava il comandante del fascismo? D'Annunzio, per la prima volta nella giornata, si fece cogitabondo. Abbassò il capo e mise il mento sottile nella forcilla delle dita. Poi diede un'occhiata attorno e disse semplicemente: «Venite». Aprì la marcia e guidò la comitiva attraverso le stanze in penombra del Vittoriale. In fondo a un corridoio c'era una

porta isolata, bianchiccia. Il poeta aprì quella porta e si fece da parte per far passare gli ospiti. Appena entrati, nonostante la raffinatezza degli arredi, l'eleganza delle mattonelle e un grosso budda verniciato di bianco che moveva la testa e la mano in segno d'invito, gli ufficiali s'accorsero che Gabriele li aveva pilotati nel cesso dell'Eremo. Si mostrarono, naturalmente, alquanto meravigliati di quell'approdo imprevisto. Ma D'Annunzio parlava già. «Io vi dirò, o carissimi frati miei,» egli diceva «quello che penso del partito fascista. Ma voi dovete prima giurarmi, per il vostro onore di ufficiali della Marina e per quello della nostra confraternita guerriera, che non ripeterete ad alcuno, prima che passino venti anni, ciò che sto per confidarvi.» Gli ufficiali si affrettarono a giurare nelle bianche mani del Priore. Il quale continuò: «Il mio pensiero si racchiude in sei parole: con la m... non si fabbrica!». Era un giudizio tutt'altro che ermetico, e gli ufficiali, piuttosto sorpresi, restarono senza parola. Si limitarono a vaghi cenni della testa e ad esclamazioni che avrebbero potuto essere di consenso come di protesta. Intanto si scambiavano occhiate furtive. Non erano sicuri che D'Annunzio avesse parlato sul serio. Dopo qualche minuto, la visita finì. Vi furono promesse, auguri di buona salute e abbracci. L'ultima immagine del comandante, restò quella di lui che salutava con le mani sollevate all'altezza delle spalle, in un atteggiamento di estasi.

La sera, nell'enorme e vuota sala del Grand Hotel, il colonnello e il maggiore mangiarono qualcosa di leggero, parlando poco e ascoltando senza troppo interesse l'orchestra che suonava una selezione di operette viennesi. Videro il conte Arese, tarchiato e sicuro di sé, il quale

camminava al fianco di una dama avvenente. Era una bella donna, ma l'idea di appartenere, ormai, al quarto ordine francescano, impediva di apprezzarne le seduzioni col dovuto slancio. Tutto sommato, i due ufficiali si sentivano stanchi e piuttosto tristi. La notte dormirono poco, di un sonno sudato e affannoso, e la mattina, col primo mezzo, partirono da Gardone.

Qualche tempo dopo, ai primi freschi, i lavori della Puglia arrivarono a compimento. D'Annunzio fece sparare una decina di cannonate in segno di festa. Il pezzo naturalmente era caricato a salve, così che, anche per quella volta, la casa del "mercante" fu risparmiata. L'autunno era già inoltrato, fra piogge frequenti, allorché il comandante inviò un messaggio a Mussolini, suo «grande fratello», per invitarlo a visitare il suo monumentale cimelio. Mussolini, che in quel tempo era ormai completamente rinfrancato dopo la burrasca matteottiana, rispose che sarebbe arrivato di lì a pochi giorni, per trascorrere una bella giornata in compagnia del poeta.

Il duce, infatti, scese davanti al Vittoriale, da una grossa macchina nera, verso la fine d'ottobre. La visita aveva carattere strettamente privato, senza manifestazioni di popolo. Solo una decina di squadristi e gerarchi bresciani, venuti a conoscenza della cosa, erano accorsi per gridare qualche «alalà». Mussolini aveva un'ottima cera. Indossava un impermeabile marrone, strettamente annodato alla vita, dal quale faceva capolino il colletto alla diplomatica. In testa una bombetta nuova, guanti di renna e scarpe fatte su misura, a doppia suola. Si muoveva con aria disinvolta e gagliarda. Sorrise ai pochi fascisti della vecchia guardia gardesana che gli avevano improvvisata la

piccola manifestazione alla porta del Vittoriale, sollevò rapidamente la mano guantata e poi sfiorò la spalla del camerata più vicino, un certo Ludrini, dicendo: «Ciao, canaglia». Sulla porta dell'Eremo c'era Gian Carlo Maroni, insieme al prefetto e a qualche altra autorità.

Ma quasi subito arrivò D'Annunzio a ricevere il suo «grande fratello».

«Vieni, Benito, che voglio stringerti tre volte sul cuore» diceva il poeta, allargando le braccia. Era vestito di grigio, col berretto a visiera e la farfallina sangue di drago. «Vieni, vieni» ripeteva, mentre Mussolini gli andava agilmente incontro, con un largo sorriso. Si strinsero, Gabriele premeva la gota sulla spalla dell'impermeabile e la falda della bombetta toccava l'orlo della visiera.

Poi tutti entrarono. Il duce e D'Annunzio andavano avanti, tenendosi per la vita e parlottando. «Ti trovo benissimo» disse Mussolini. «Sei in forma.» Il comandante ridacchiava compiaciuto, e diceva che la salute gli ci voleva per l'ultima grande avventura in Dalmazia. «Dopo, soltanto dopo, il poeta potrà morire» dichiarò. «Tu ci seppellisci tutti» garantiva il duce. Più tardi andarono sulla prora e Mussolini si congratulò con le ultime maestranze che finivano di mettere a punto il cimelio. In alto sventolava il gran pavese. Era in programma una gita sul lago. Il duce e D'Annunzio s'imbarcarono sul motoscafo privato del poeta, dotato di un motore potentissimo. L'imbarcazione si staccò dalla sponda, acquistò subito velocità, e dopo qualche minuto quelli ch'erano rimasti a terra la videro filare fra due baffi di spuma, lontano. Mussolini stava in piedi, con le mani sui fianchi, vicino alla figurina grigia di Gabriele, che

tendeva il braccio a illustrare il paesaggio. Una bandierina coi colori di Fiume sventolava a poppa.

Quando il maggiore Pensotti, alla Spezia, lesse sui giornali il resoconto della visita di Mussolini al Vittoriale ripensò alle sei parole di D'Annunzio, confidate sotto vincolo di giuramento, e restò qualche tempo soprappensiero.

Tomislavo senza regno

L'aprile del 1941 fu l'ultimo grande mese di Mussolini, il quale nel suo discorso del 23 febbraio alle gerarchie del fascismo aveva detto, fra l'altro: «C'è qualcuno tra di voi, o camerati, che ricorda l'inedito discorso di Eboi, pronunciato nel giugno '35, prima della guerra d'Etiopia?». Poi, dopo una pausa, durante la quale aveva girato gli occhi sull'assemblea, aveva continuato: «Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto as-so-lu-ta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia!». Le ultime parole si erano perse in un tuono di acclamazioni. Dopo un mese o poco più attaccò, infatti, il gran corale brigantesco dei nazifascisti. Il 6 aprile, mentre le truppe inglesi erano in ritirata in Cirenaica, Mussolini aprì fulmineamente le ostilità contro la Jugoslavia. Furono bombardate, con gravi danni, le città di Spàlato, Cattaro e Monstar. Il giorno dopo, le nostre forze, penetrate nella valle della Sava, occuparono facilmente Kranjscka-Gora, mentre alcune squadriglie di bombardieri "martellavano" efficacemente truppe e automezzi in movimento nella zona di Bencovazzo (Zara). Nel pomeriggio dell'11, sotto una nervosa pioggia primaverile, fu occupata Longatico, e nostre colonne celeri proseguirono senz'altro lungo la

valle Ljubianica. Intanto, la base navale di Sebenico e gli idroscali di Divulje e Slosella restavano tramortiti e fumanti sotto le bombe. Il 12, in un leggero sole silenzioso, cadeva Lubiana, qualche ora dopo l'occupazione di Ziri e di Sussak. Verso le tredici dello stesso giorno, un battaglione della divisione alpina Cuneense (il Dronero) e i fanti della Firenze, di stanza sui monti dell'Albania settentrionale, varcarono gli erbosi cancelli del confine kossovaro, una ventina di chilometri ad ovest di Prizren, e si spinsero, con piccoli combattimenti, fino a Dibra e a Okrida, sul versante orientale del lago. Contemporaneamente, i nostri reparti motorizzati e corazzati si aprivano a ventaglio sulle strade della Dalmazia. I tedeschi, dal canto loro, erano già piombati nelle regioni interne della Croazia e della Serbia, penetrando con fragore di cingoli alle spalle dello schieramento greco sul fronte dell'Epiro. Gli Stukas, nel frattempo, scaricavano centinaia di tonnellate di bombe sulle basi di Salamina e del Pireo. Mussolini, da Roma, seguiva, ora per ora, le operazioni attraverso telegrammi e telefonate e sorrideva da filone alle espressioni d'entusiasmo dei gerarchi, mentre con una matita rossa e turchina andava rivedendo i trattati e i patti preparati dalle segreterie in vista della nuova situazione balcanica. Urgeva, soprattutto, sistemare le cose in Croazia, occupata quasi integralmente dalle nostre truppe, per concretare quell'influenza politica che l'alleato tedesco aveva pattuita a denti stretti. Non bisognava perdere tempo. Si sapeva, infatti, che Ante Pavelic covava una segreta simpatia per i tedeschi, se non altro perché erano più forti e temibili. Il 7 maggio, vestito da primo maresciallo, col mento indurito

sotto la visiera, Mussolini arrivò a Monfalcone, col suo trimotore, per incontrarsi col "poglavnik". Il duce croato si presentò con la solita espressione indecifrabile sulla faccia polposa. Tutt'attorno c'erano gli "ustascia" di fiducia, rigidi, con le bombe infilate negli stivali, gli occhi senza colore, pronti a tutto. Mussolini li passò in rivista di buon passo. «Soldati degni di Zvonimiro» commentò alla fine, rivolto a Pavelic, il quale accolse il complimento con un lieve sorriso. Poi, all'improvviso, gli ustascia, come un sol uomo, cacciarono fuori i pugnali, lanciando un grido acuto e selvaggio. Mussolini salutò subito romanamente. Un quarto d'ora dopo, i due capi erano a colloquio, senza testimoni, in una piccola sala. La conversazione durò circa un'ora. Tutt'attorno alla casa c'erano gli ustascia, immobili, con le armi imbracciate. Gli uomini della scorta italiana li andavano considerando con un po' di apprensione. Erano certamente dei bravi ragazzi, ma nell'insieme somigliavano troppo ai tedeschi.

Verso le tre del pomeriggio, il duce ritornò all'idrovolante accompagnato da Ante Pavelic. Salutandosi, si abbracciarono e Mussolini disse, con un mezzo sorriso: «Vi daremo un re di prima qualità». Mentre l'aereo scivolava sull'acqua, il poglavnik salutò romanamente e gli ustascia lanciarono un altro terribile grido, sollevando in alto i pugnali. Il 16 maggio, Ante Pavelic, fece sapere ufficialmente che due giorni dopo sarebbe arrivato a Roma, a capo di una delegazione croata, per chiedere a Vittorio Emanuele di «degnarsi» di designare il principe sabaudo che avrebbe cinta la corona di Zvonimiro. Il 18, infatti, alle ore undici, Pavelic si trovava al Quirinale, al cospetto del re, nella sala del

trono. Mentre il capo croato andava leggendo in italiano il suo indirizzo, il re, piccolo e legnoso sul trono, ascoltava attentamente, con la testa un po' piegata in avanti. Un paio di volte sembrò che la bocca, sotto i baffi, gli si piegasse ironicamente. Quando Pavelic ebbe letto l'indirizzo, Vittorio prese dalle mani di un dignitario un foglio di carta, si schiarì un poco la voce e lesse rapidamente, senza mai sollevare gli occhi, la sua risposta: «Noi salutiamo, con una lieta speranza per il nuovo ordine che si va affermando in Europa, la rinascita della nazione croata, la cui storia per tanti nessi è collegata alla nostra e che per secoli ha orientato la sua vita intellettuale e morale verso la civiltà di Roma». Il re continuava dicendo che trovava, dopo tutto, assai naturale che la «gloriosa corona di Zvonimiro» venisse offerta a un principe di sangue sabauda. Era pertanto lieto di designare all'alta missione il suo «diletto» nipote Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto. La cerimonia era finita. A mezzogiorno la missione croata era nella sala del Mappamondo, a Palazzo Venezia, per la firma degli accordi fra il regno di Croazia e quello italiano. Mussolini era vestito da primo caporale d'onore. Attorno al tavolo della firma c'erano Galeazzo Ciano, Anfuso, gli ambasciatori Buti e Vitetti, i ministri Celesia e Pietromarchi, l'incaricato di affari a Zagabria Casertano. Al tocco, tutti andarono a tavola per una colazione d'onore offerta dal duce.

Intanto Aimone di Savoia, duca di Spoleto, era alla Spezia, ammiraglio comandante in capo dell'alto Tirreno. Essendo nato a Torino il 9 marzo del 1900, il principe aveva da poco compiuto il quarantunesimo anno. Secondo il privilegio tradizionale dei principi di casa Savoia, egli

aveva fatto la sua carriera occupando automaticamente il primo posto in annuario a ogni promozione. Era quindi il più giovane ammiraglio di squadra della Marina, come subito dopo la prima guerra mondiale era stato il più giovane tenente di vascello. Anche a quel tempo, egli era stato lungamente destinato alla Spezia, scandalizzando un tantino la borghesia locale con atteggiamenti così alla buona, da lasciar pensare, in quel periodo pieno di contrasti politici, ch'egli avesse una certa simpatia per le sinistre. C'era alla Spezia, in quegli anni, una Trattoria della Posta, situata in via Principe Amedeo (oggi via Don Minzoni), proprio nelle vicinanze delle poste centrali. Era la trattoria abituale del principe, che vi andava a colazione tutti i giorni, in compagnia di qualche scanzonato parigrado. Quell'abitudine contrariava non poco l'ammiraglio Biscaretti di Ruffia, allora comandante del dipartimento, tipico ufficiale piemontese, il quale un po' per devozione e un po' a scarico di responsabilità, faceva sorvegliare segretamente l'augusto tenente di vascello da un paio di sottufficiali aiutanti. Il principe, infatti, non esitava a frequentare qualsiasi ambiente e ad avvicinare chiunque destasse il suo interesse. La sua vita era un po' simile a quella, allora assai discussa, del principe di Galles. Alla Trattoria della Posta, Aimone pranzava allegramente, al tavolo d'angolo che gli era riservato e sul quale la moglie del trattore, una vispa e prosperosa donnetta di campagna, non faceva mai mancare i fiori. Il principe scherzava sulla lista delle vivande, consigliava piatti speciali che s'inventava lì per lì, e a fine pasto, dopo aver centellinato un bicchiere di vino delle Cinque Terre, specialità enologica locale, manifestava il proprio

buonumore afferrando per un polso oppure sculacciando la bella ostessa. Talvolta interrogava il padrone, uomo di pasta eccellente, circa lo stato di crescita delle sue corna, in onore delle quali prometteva di rilasciare un regolare brevetto, su pergamena, istoriato da una cornice di corna intrecciate, il tutto sormontato dalla corona principesca e dallo stemma degli Aosta. Aimone non limitava le proprie arie disinvoltate alla trattoria. Verso mezzogiorno era solito prendere un aperitivo, come tutti gli ufficiali e i notabili della città, al caffè Crastan, sotto i portici di via Chiodo. Il principe, altissimo e sottile, entrava insieme agli amici, scelti fra i più disinvolti della piazza, salutava le belle signore liberando elegantemente la mano dalla mantella, faceva un complimento alla cassiera e si intratteneva senza alcun distacco coi giovani baristi. Aborriva d'essere chiamato col titolo di "altezza". Quando capitava che qualcuno lo interpellasse a quel modo, rispondeva invariabilmente: «Uno e novanta». Una mattina, che era più allegro del solito, tirò improvvisamente una meringa alla panna sulla faccia di un collega. Costui non si perse d'animo e rispose scagliando a sua volta una meringa. Il principe ne tirò un'altra e ne incassò una seconda. La terza centrò l'avversario in un occhio, ma subito dopo anche l'occhio del principe sparì sotto un mucchietto di panna. La battaglia infuriò, a suon di meringhe, per circa dieci minuti. L'ultima tappò un occhio a un maggiore di artiglieria, che se ne stava lì vicino a guardare la scena. Il maggiore si inchinò rispettosamente, mentre il principe, porgendo il fazzoletto, gli faceva le sue scuse. Da quel giorno il caffè Crastan raddoppiò la sua produzione di meringhe, che erano diventate il dolce di moda.

Intanto il fascismo prendeva quota e le squadre d'azione intensificavano la loro attività. Esse erano comandate dai soliti giovanotti senza mestiere e pieni di salute, quasi tutti ex ufficiali di complemento durante la guerra, alcuni degli arditi senza titoli di studio, prediletti più o meno segretamente dalle signore borghesi e dalle giovani popolarie stanche della loro miseria. Quei condottieri, alla Spezia come dappertutto, alternavano le spedizioni punitive alle baldorie. Organizzavano cene e occupavano, spesso, la casa di tolleranza più elegante, sbarrandone la porta ed esercitandosi al bersaglio sugli specchi del salone. Andavano a caccia di ragazze alla periferia, schiaffeggiavano i pianisti dei cinematografi che non suonavano gli inni della patria. Aimone di Savoia, pur disapprovando intimamente quelle ribalderie senza senso, aveva poco più di vent'anni e molta voglia di divertirsi. Durante la guerra, diciottenne, aveva fatto il corso di aviatore a Taranto e si sentiva attratto verso qualsiasi forma di coraggio. Finì così per avvicinarsi ai capi dello squadrismo spezzino. Non prese mai parte alle imprese delle squadre, ma se le faceva raccontare volentieri durante gli allegri simposi, nel corso dei quali si lasciava dare del "tu". Almeno da quel punto di vista i borghesi spezzini e il comandante del dipartimento potevano star tranquilli: il principe non aveva tendenze di sinistra. In seguito, Aimone s'imbarcò sulla Caboto, destinata in Estremo Oriente. A Sciangai, gettatosi in mare per salvare un dipendente, si ferì gravemente a una gamba e restò ricoverato in ospedale alcuni mesi, senza che la gamba ritornasse più quella di prima. Verso il '30 fu ancora per qualche tempo alla Spezia, dove ritornò, finalmente, come

comandante del dipartimento, nel '40, ricevendo le consegne dall'ammiraglio Ildebrando Goiran. Gli spezzini furono contenti che il principe assumesse il comando della piazza. Molti lo conoscevano direttamente, quasi tutti indirettamente. Ne ravvicinavano la figura e il modo di fare a quelli del duca degli Abruzzi, che ai primi del Novecento aveva soggiornato lungamente alla Spezia, in una graziosa villa un po' fuori mano, nella zona cosiddetta dei Cappuccini, conducendo vita brillante e caritatevole. A quarantanni, Aimone non era' più, naturalmente, quello di venti. L'alta figura si era un po' appesantita, il passo era meno vivace. Ma anche ora, passando sotto i portici, il principe rispondeva cordialmente al saluto, sorrideva alle signore, manifestava, all'occorrenza, l'innata spregiudicatezza. Faceva puntualmente servizio al comando in capo e occupava le ore di libertà come in genere le impiegano gli scapoli di alta condizione. Frequentava i cinematografi e i teatri in compagnia degli ufficiali più vicini alla sua persona, faceva qualche gita domenicale nei dintorni della città, interveniva ai concerti e, qualche volta, ai ricevimenti. Molte sere le passava in casa di un colonnello commissario, certo Begliocchi, al quale lo legavano stretti vincoli di amicizia. Il colonnello era un bell'uomo, poco più che cinquantenne, inappuntabile, il quale una volta sbrigato con perfetto zelo le cose di servizio, amava dar concerti privati di pianoforte, recitare a memoria poesie di Renato Fucini e soccorrere, materialmente e moralmente, vecchi decaduti, orfani e sottufficiali in pensione. Il principe, in abito borghese, quasi sempre in grigio, sedeva volentieri nel salotto del colonnello, accavallava le lunghe gambe e

restava un paio d'ore ad ascoltare la musica che il padrone di casa suonava con tocchi precisi, ben diritto sul seggiolino, portando con raffinata disinvoltura una veste da camera di velluto rosso peonia.

Nel maggio del '41, quando il re designò Aimone al trono di Croazia, il principe stava conducendo la solita vita, con l'unica differenza che la guerra aveva reso più complesso il comando del dipartimento, la cui sede si era trasferita, per esigenze belliche, dal palazzotto giallo prossimo all'entrata principale dell'arsenale marittimo alla villa Rezzola, di proprietà della bella contessa Mara Carnevale, poco lontano da Lerici. La villa, per occultare l'ubicazione del comando nei documenti ufficiali, era stata ribattezzata «Villa X». Il colonnello Begliocchi, sul cui buon gusto il principe faceva molto affidamento, s'incaricò di curarne la sistemazione. Fu da «Villa X» che Aimone partì per Roma, quando il re lo chiamò per comunicargli le sue decisioni in merito alla Croazia. Il principe aveva avuto sentore della cosa e n'era rimasto poco entusiasta. Nonostante il brevetto di squadrista "onorario" e certi marcati atteggiamenti filofascisti della madre Elena di Francia (si disse che dipendessero dalla segreta speranza che Mussolini portasse gli Aosta alla corona), Aimone non era fascista e non amava i tedeschi. A parte poi le considerazioni di carattere politico, lasciava talvolta capire, parlando con gli intimi, che nonostante i successi iniziali la vittoria dell'Asse gli pareva assai problematica. Quando Vittorio Emanuele lo ricevette al Quirinale, in un gabinetto particolare, il principe era perciò deciso a muovere le sue obiezioni. Il re, che stava lavorando alla classificazione di alcune monete, interruppe l'operazione e

molto brevemente comunicò al «diletto» nipote la sua volontà.

Il principe ringraziò per l'onore che gli veniva fatto, ma fece rispettosamente conoscere il suo pensiero. Gli pareva di non essere troppo adatto a sedere sul trono e, tutto sommato, avrebbe preferito continuare la sua vita di ufficiale di Marina, per la quale si sentiva tagliato. Forse, guardando meglio, si sarebbe potuto trovare un altro principe sabaudo da mandare in Croazia. Il re, che indossava un abito a due petti color grigio ferro, ascoltò quel discorso rigirando sotto la lente una moneta. Allorché il principe ebbe finito di parlare, posò con cura quegli oggetti e girò attorno al tavolo. Si fermò, piccolo e rigido, davanti all'altissimo nipote e lo guardò duramente. Il collo, intanto, gli diventava rosso per la stizza. «Ammiraglio» gridò quasi, alla fine. «Le ricordo che sta parlando col suo re. Potrei interpretare le sue parole nel modo peggiore. Bisogna obbedire! Lei sarà re di Croazia!» Il principe, fermo sull'attenti, non fiatò. Appena Vittorio Emanuele lasciò capire che l'udienza era finita, salutò militarmente, con un gesto di perfetta ordinanza e uscì. Era pieno di noia e di stanchezza. Neppure la primavera romana e le belle amiche della capitale riuscirono a rasserenarlo. Verso sera, in macchina, tornò alla Spezia.

Cominciarono subito i preparativi per le consegne del comando e per la costituzione della famiglia civile e militare del nuovo re. Aimone, naturalmente, interpellò per primi gli ufficiali di sua piena fiducia, alcuni dei quali erano da molti anni a suo contatto. Quando si trattò di scegliere un ufficiale che potesse organizzare una segreteria generale per la raccolta d'informazioni storiche

politiche ed etniche sulla Croazia e per gettare le basi della futura costituzione del regno, il principe, anche per consiglio del colonnello Begliocchi, si rivolse a uno dei suoi più diretti dipendenti, il tenente colonnello commissario Romerio. Costui, che in quel periodo dirigeva l'ufficio giustizia e disciplina del dipartimento, era un ufficiale di molta cultura, brillante conversatore, poco militare nell'intimo ma formalmente perfetto. Una sera, verso la fine del maggio '41, il principe lo chiamò nel suo ufficio e gli propose di seguirlo a Roma e, in un secondo tempo, in Croazia. «Il mio, caro Romerio, non è un ordine, è un invito. Lei è libero di decidere come vuole.» Il tenente colonnello ringraziò commosso per tanto onore e chiese un po' di tempo per decidere. La sera, a casa, soppesò il pro e il contro e si consigliò con la moglie. Il Romerio, legato culturalmente alla tradizione liberale, tanto che subito dopo la guerra aveva perfino collaborato (con lo pseudonimo di «Dottor X») alle pubblicazioni di Piero Gobetti, era decisamente antifascista. Ma era anche rigidamente monarchico. Benché non avesse gran fiducia nello svolgimento della guerra, le prove di forza tedesche lo impressionavano assai. D'altra parte, un certo gusto romantico e l'ammirazione per le grandi avventure, al di fuori della mediocrità, neutralizzavano notevolmente la sua cauta natura liberale. Era uno spirito matematico, un appassionato della statistica, ma era anche un marinaio. Per di più era affezionato al principe Aimone. Nel 1918, si erano trovati insieme a Taranto, alla scuola d'aviazione, dove il Romerio aveva frequentato il corso di osservatore. Una sera d'estate, era arrivato alla mensa un telegramma

che annunciava all'allora capitano Romerio la nascita di una bambina. Tutti si erano congratulati col padre felice, il quale dichiarò che la piccina si sarebbe chiamata Franca in onore della Francia. Aimone di Savoia, appena diciottenne, non dimenticò di essere un nipote degli Orléans e si alzò da capotavola brindando alla felicità della neonata. Il Romerio non aveva mai più dimenticato quell'episodio. A rimuovere le ultime incertezze, venne l'incitamento della moglie, la quale, quando i coniugi furono coricati, parlò lungamente nel buio, ricordando tutte le buone occasioni che il marito si era lasciato sfuggire in passato per via «della sua maledetta indolenza». L'indomani, il tenente colonnello si recò dal principe per comunicargli che era pronto a seguirlo devotamente dovunque. In quel momento egli non immaginava certamente che a conti fatti tutto il regno di Croazia si sarebbe ridotto, praticamente, alla sua persona.

Verso la fine di maggio, Aimone di Savoia lasciò definitivamente La Spezia insieme ai suoi aiutanti. La popolazione gli improvvisò una manifestazione di saluto lungo la via Chiodo, nei pressi dell'ammiragliato. Le donne fasciste s'inchinarono al suo passaggio come dame di corte e una giovane italiana, pallida d'emozione, gli portò un gran mazzo di rose. Anche il principe appariva commosso. Sorrideva un po' tristemente, salutava con la mano alla visiera e faceva cenni d'addio. Un barbiere squadrista gridò dalla soglia del suo negozio: «Viva il re di Croazia!». Aimone ebbe un moto di contrarietà. «Dovrei gridare evviva i barbieri della Spezia?» disse piano a un ufficiale che gli era vicino. Il giorno dopo il principe col suo piccolo seguito era a Roma, installato in

un quartiere del Quirinale. Il tenente colonnello Romerio raggiunse il gruppo dopo qualche giorno. Per prima cosa egli dovette cercare una casa di molti vani per sistemarvi gli uffici di sua competenza: una specie di ministero degli Esteri e degli Interni in miniatura. Ci voleva una casa elegante e pratica, né troppo centrale né fuori mano, ben arredata, ma senza lussi superflui. L'ufficiale, al quale la nuova posizione non aveva fatto perdere il senso dell'economia, girò parecchio per la capitale in cerca di un'affittanza ragionevole. Neppure il fatto che il principe gli dicesse bonariamente di non star troppo a preoccuparsi della questione economica, riuscì a smontare il Romerio, il quale, a parte la sua devozione per il designato re di Croazia, si sentiva già in qualche modo responsabile di fronte alla storia. Finalmente si concluse il contratto di locazione per una graziosa villa di via Mercati, della quale era proprietaria una distinta signora imparentata con lo scrittore Lucio d'Ambra. In capo a una settimana cominciò così a funzionare il primo nucleo burocratico del nuovo regno. Il tenente colonnello Romerio si gettò da onest'uomo nel lavoro, coadiuvato da un tenente dei carabinieri di origine dalmata, esperto nelle lingue slave, e da un capitano addetto alle informazioni. L'ufficio di Romerio rigurgitò in breve di enciclopedie, di trattati, di pubblicazioni, giornali e monografie nei quali si trattasse in qualche modo della Croazia. Settimanalmente, uscivano dalla casa di via Mercati rapporti riservati, statistiche, veline, e bollettini segreti concernenti la situazione croata e balcanica in generale. Giungevano quasi giornalmente da Zagabria corrieri informativi, segnalazioni e pacchi di giornali e riviste. Tutto veniva classificato metodicamente,

con un sistema di segni colorati appositamente escogitati dal Romerio. Costui, convinto ormai di trovarsi accanto a un trono, non trascurava di aggiornarsi sui costumi e la psicologia della corte. Nei ritagli di tempo si leggeva il cortegiano di messer Baldassar Castiglione, sottolineandone i passi principali e cercando di metterne in pratica, volta per volta, gli ammonimenti. Verso la fine del '41, quando il tenente colonnello andò alla Spezia in licenza, la moglie constatò che il suo modo di fare era alquanto diverso da una volta. Era diventato più riservato e circospetto nel parlare. Anche il suo gesto si era come stilizzato, perdendo espansività. Un po' per onestà, un po' per immaginazione, il Romerio viveva in pieno la sua vita di corte, anticipandone letterariamente i fasti, i segreti e anche le miserie. Quanto al principe, che si era rassegnato a chiamarsi Tomislavo II, dopo aver tremato al pensiero di doversi chiamare Zvonimiro (come Mussolini avrebbe preferito), le cose andavano diversamente. A differenza del fido collaboratore, Aimone non pensava sul serio alla sua incoronazione. Riceveva con gentile interesse i rapporti, spesso voluminosi, di via Mercati, si congratulava per la loro veste elegante e per la loro puntualità, ma non li leggeva, oppure li sfogliava in gran fretta. Preferiva la compagnia di qualche bella amica, scelta nel mondo aristocratico, nell'alta borghesia o perfino fra le piccole attrici del cinema. Non erano mai relazioni impegnative. Si trattava piuttosto di un gioco superficiale e raffinato, nel quale la curiosità si alternava alla noia. Non per nulla Aimone aveva nelle vene sangue francese. Molte serate le passava dalle parti di piazza Mazzini, in casa del colonnello Begliocchi, il quale nel

frattempo era stato promosso generale, trasferito a Roma e si occupava di una grande cooperativa di consumo, senza tuttavia trascurare i concerti di piano e la filantropia. Il principe, da una comoda poltrona, con le gambe come sempre accavallate, seguiva interessato le esecuzioni del generale, mentre due attendenti in giacca bianca scivolavano silenziosamente sui tappeti recando rinfreschi. Qualche volta c'era anche il Romerio, che, a parte l'onore di quella intimità e l'interesse sincero per l'arte, dentro di sé giudicava sprecato quel tempo che si sarebbe potuto impiegare negli affari di stato.

Nel '42, dopo l'entrata in guerra della Russia e dell'America e il primo, palese fallimento della guerra lampo, Aimone si fece ancora più scettico. Il 3 marzo, con la morte del fratello maggiore a Nairobi, diventò duca d'Aosta. Quattro mesi dopo, il 2 luglio, sposò a Firenze Irene di Grecia, imponente principessa, alta quasi quanto lo sposo, adatta in ogni senso a diventare regina. Dopo il matrimonio, Aimone cambiò molte delle sue abitudini, ma continuò a frequentare il generale Begliocchi, al quale aveva regalato una magnifica radio. Ascoltavano insieme i bollettini, il giornale serale e qualche volta, come per caso, le trasmissioni di radio Londra. Alla fine, senza commenti, il principe chiudeva la radio e il generale si metteva al pianoforte. In via Mercati, il Romerio continuava il suo lavoro con una costanza e uno zelo onestamente immutati. L'ufficiale era però tormentato dal fatto che il principe non si decidesse a visitare il suo regno. Gli pareva che ciò contravvenisse alle più antiche e fondamentali leggi dell'onore dinastico. Un pomeriggio, finalmente, il Romerio si decise a parlarne a Tomislavo. La

conversazione avvenne al Quirinale. Il brav'uomo parlò con trepidazione, pesando le parole. Cercò d'essere esplicito senza contravvenire all'etichetta. Il principe lo ascoltò con aria affettuosa, annuendo spesso, con le mani intrecciate sulle ginocchia. Poi si alzò, si avvicinò alla finestra e disse che ci avrebbe pensato. Dopo qualche giorno, un ufficiale aiutante e il tenente oriundo dalmata di via Mercati, partirono in missione per la Croazia. Erano muniti di falsi documenti di identità, in modo da poter osservare ogni cosa senza dare nell'occhio. Al loro ritorno, presentarono dei rapporti dai quali risultava che le cose andavano male. I partigiani controllavano gran parte del territorio croato, la politica di Pavelic era infida, il generale tedesco Von Keitel manovrava per indebolire l'influenza italiana nei territori occupati. Tutto sommato, era meglio che la visita di Tomislavo venisse rimandata di qualche tempo.

Quelle brutte notizie rattristarono il Romerio, che frattanto era stato promosso colonnello. Egli cominciò a perdere fiducia nel suo lavoro. Ebbe sempre più spesso la sensazione che tutti quei rapporti, quelle dettagliate statistiche e relazioni fossero soltanto della carta. Cominciò ad assentarsi dall'ufficio, a rimandare le cose al giorno dopo, a visitare i monumenti della capitale e dei dintorni, studiandone a fondo la storia e i particolari. La domenica, con le mani sprofondate nelle tasche del soprabito, visitava il giardino zoologico, soffermandosi a lungo davanti alle gabbie e traendo considerazioni filosofiche dall'osservazione delle bestie. Fu appunto dopo una di quelle visite, un pomeriggio sulla metà del settembre '42, che il Romerio, mentre rincasava, sentì una

macchina fermarsi al suo fianco. Era quella del principe, il quale lo salutò col solito affetto e lo invitò a salire. Fecero un po' di strada in silenzio, poi Aimone, che reggeva il volante, disse: «Senta, Romerio, lei è una persona eccellente e io le sono affezionato. Credo che sia mio dovere dirle qualcosa». Tacque ancora un momento e riprese: «Vede, secondo me abbiamo perso la guerra. Non c'è più niente da fare. In Croazia, naturalmente, non ci andremo mai più». Il Romerio guardava ostinatamente nel parabrezza e anche il principe non distoglieva gli occhi dalla guida: «Dunque,» continuò Aimone «se la prenda comoda, caro amico. Faccia il minimo indispensabile per arrivare in fondo a questa storia». Intanto, erano arrivati in via Mercati. Il colonnello discese, ringraziò per la gran prova di fiducia, aprì il cancello ed entrò in casa. Mentre l'attendente gli sfilava il soprabito, l'ufficiale provò uno straordinario senso di stanchezza. Ripensò a tutto il lavoro fatto, alle nottate perse e alla diligente lettura del Cortegiano. Pensò che, forse, un colonnello giapponese, nella stessa situazione, si sarebbe fatto karakiri. Ma il Romerio non era giapponese, era napoletano. Prima ancora di passare dall'andito al suo studio aveva deciso il da farsi.

Fu così che nei mesi successivi la casa di via Mercati si trasformò radicalmente. Il colonnello Romerio non c'era quasi mai. Se ne andava spesso in giro per i Castelli romani, con le mani sprofondate nelle tasche del soprabito, fermandosi alle osterie per centellinare un bicchier di vino e conversare amichevolmente coi carrettieri. La domenica non mancava mai di visitare il giardino zoologico, trattenendosi di preferenza davanti

alle gabbie degli antropomorfi. La sera, rientrando a casa, annotava su certe schede colorate i pensieri "universali" che lo studio delle grosse scimmie gli aveva suggerito. Dal canto suo, il tenente dalmata si era messo a fare all'amore e il capitano, che aveva famiglia, si faceva vedere di rado. Anche i contatti fra via Mercati e il Quirinale si erano rarefatti. Il principe viveva come al solito e, in pratica, il suo interesse per la questione croata si limitava allo studio dello slavo. Glielo insegnava tre volte alla settimana una signorina assai giovane e graziosa, certa Manca, che un tempo aveva vissuto a Zagabria. Aimone si portava alle lezioni un quadernetto da una lira, sul quale aveva incollato un'etichetta con scritto «Asilo». Dopo qualche mese di lezioni, le sue cognizioni di croato erano poche ma precise. Egli sapeva, per esempio, che *serse moia* vuol dire "cuore mio".

Il 26 luglio '43, dopo la caduta di Mussolini, il principe convocò alla spicciolata la sua gente. «Vede che avevo ragione?» disse, sorridendo, al Romerio che aspettava istruzioni. Poi ordinò che tutto andasse avanti come prima, in attesa degli «immancabili sviluppi». L'estate arrivò lentamente alla fine, con lunghe giornate piene di incertezza. La casa di via Mercati era quasi sempre vuota. Sulle scrivanie, in mezzo alle carte abbandonate e ai fascicoli già velati di polvere, c'erano barattoli di miele e di marmellata, lasciati a mezzo, col cucchiaino dentro. I pavimenti erano sporchi. In giardino le piante s'intrecciavano e l'erbaccia cresceva dappertutto.

La sera del 7 settembre, inaspettatamente, anche il colonnello Romerio fu chiamato dal principe insieme agli altri. L'incontro, preparato in gran segreto, fu rapido e

romantico. «Credo che quanto prima, forse domani stesso, dovrò partire. Lei verrebbe con me? Non posso dirle la destinazione.» Il Romerio, che in previsione degli avvenimenti aveva già preso la sua decisione, non fece neppure finta di riflettere. «Col permesso di sua altezza, vorrei tornare dalla mia famiglia» egli dichiarò, tutto d'un fiato. Il principe sorrise. Poi disse: «Come vuole. Detto fra noi, mi sembra una soluzione intelligente». E soggiunse, stendendo la mano: «Senza rancore». Il Romerio prese la mano e la strinse con forza. Si sentiva agitato e commosso. Aimone, prima di abbandonare la mano del colonnello, si tolse dal polso l'orologio. «Lo tenga per mio ricordo» disse. Era un magnifico orologio svizzero, d'oro e acciaio, che oltre alle ore segnava i giorni della settimana.

Tutta la giornata dell'8 e quella del 9, il Romerio le passò in via Mercati a stracciare carte e a bruciare i frammenti nella stufa aiutato dall'attendente. Il tenente dalmata, che s'era sposato, non si fece più vivo. Il capitano addetto alle informazioni restò in famiglia. Quando si fu liberato di tutti gli incartamenti che non dovevano per alcuna ragione cascare in mano ai tedeschi, il colonnello Romerio, vincendo la voglia di partire immediatamente, diede le consegne della casa di via Mercati alla padrona, controllando regolarmente l'inventario e pagando qualche danno. Dopo alcuni giorni, allorché gli ufficiali furono invitati a dichiararsi per il Nord o per il Sud, andò al ministero della Marina, nell'apposito ufficio, a riempire e firmare un formulario. Non aveva intenzione di trasferirsi in Alta Italia. Poi uscì con animo tranquillo, fece colazione in un ristorante popolare e se ne andò al giardino zoologico.

Restò a Roma ancora un po' di tempo, incontrando qualche volta, di sfuggita, il generale Begliocchi, il quale, benché fosse uno dei pochi ufficiali di Marina col brevetto di squadrista, era rimasto fedele alla monarchia e viveva in un piccolo alloggio fuori mano, soffrendo, soprattutto, per la mancanza di pianoforte. Ai primi del '44, il Romerio si pagò con cinquemila lire un posto sopra una macchina che andava in Toscana e una sera, subito dopo il tramonto, arrivò a Forte dei Marmi, dove la sua famiglia era sfollata da molti mesi. Quando nel gennaio del '48, essendo ormai collocato in pensione, il colonnello apprese che Aimone di Savoia era morto a Buenos Aires, ripensò a lungo per la prima volta, alla storia di via Mercati e della Croazia. Gli sembrò che fossero cose d'un secolo fa. Quasi per riacquistare il senso del tempo, si chiuse nel suo studio e tirò fuori da un cassetto un pacco di giornali, e di carte e di piccole agende. Era tutto ciò che restava del regno di Tomislavo II. Quanto all'orologio col calendario in mezzo al quadrante, quello era un ricordo del duca d'Aosta.

La guerra con gioia

Una ventina di giorni dopo la ritirata da Corda, diversi gerarchi arrivarono sul fronte albanese. Erano preceduti da fogli ministeriali, a carattere riservato, nei quali si stabiliva la loro assegnazione ai reparti e si raccomandava di considerarli strettamente secondo il grado, dimenticando la loro posizione da civili. Era severamente proibito chiamarli col titolo di eccellenza o di onorevole. I comandanti di corpo e i capi di stato maggiore non accolsero l'annuncio con soverchio entusiasmo. Quello del corpo alpino, generale Nasci, ch'era un tipo sbrigativo e quadrato, lesse un paio di volte la lettera ministeriale e poi la passò al colonnello Martinat, suo capo di stato maggiore, commentandola così: «Se a Roma ne possono fare a meno, perché non li hanno mandati prima, e se non servono, perché li mandano qua, che c'è da fare?». Al settore alpino erano stati assegnati Starace, Grandi, Biggini e Urbinati. Starace arrivò per primo. Raggiunse Gramsci, in val Tomorezza, sede del corpo, con un camioncino balilla mimetico, sul quale aveva fatto sistemare due bauli d'indumenti personali, una cassetta di frutta sciroppata e qualche altra provvista. Pioveva da una settimana, senza interruzione. Il fango era appiccicoso come colla da manifesti e i muli delle salmerie faticavano

ad alzare le zampe. Il fiume Tomorezza correva come un direttissimo, trascinando nell'acqua gialla interi cespugli, tronchi d'albero e carcasse di mulo. Starace scese dal camioncino con grande agilità, si guardò attorno, sorrise, interrogò un alpino che passava col mulo, diede una manata sulla spalla d'un caporale, fece circolare un pacchetto di trestelle tipo esportazione, col cammello e la moschea stampati su. Lì vicino, sotto una tettoia sgocciolante, v'era l'85a sezione di sussistenza. Un sottufficiale enorme, certo Fanelli, soprannominato "porca gobba", stava in quel momento tagliando della carne congelata a torso nudo. Starace si avvicinò, ordinò che tutto continuasse come prima e restò qualche minuto a guardare. Poi si levò la giacca, si fece passare la mannaia e cominciò a menar colpi. Quando ebbe staccata una grossa bistecca, la raccolse dal ceppo, la soppesò e commentò favorevolmente la qualità della carne. «Sembra fresca» disse compiaciuto. Il sergente Fanelli spiegò che in realtà la carne, che arrivava dall'Italia fascista in tele di sacco, lasciava, da qualche tempo, molto a desiderare. Prima di distribuirla, bisognava farle "toeletta" strappando via, per esempio, la pellicola interna, quasi sempre macchiata di tracce tubercolari. Starace ascoltò attentamente quella «breve relazione» e alla fine prese appunti. «Riferirò» disse. Aveva sempre in mano la grossa bistecca. «Ci farà l'onore di mangiarla, eccellenza» disse il Fanelli. «Niente eccellenza» ammonì il gerarca. «Qui sono il tenente colonnello Starace, e basta. Quanto alla bistecca, credo che non sia regolare, ma faremo uno strappo alla regola e la mangerò da buon camerata. Però, voi della sussistenza accetterete del vino.» Attorno alla tettoia s'era

fermato ad assistere un gruppo di alpini e di guardie alla frontiera. Dopo mezz'ora, Starace stava mangiando la sua bistecca in mezzo al pane e fra i soldati circolavano fiaschi di vino Chianti, prelevati a pagamento. Il gerarca mangiava di buon appetito ed era allegro. Domandò se vi fossero dei pugliesi. Ce n'era uno; un piccolotto, nero nero, di Brindisi. Si chiamava Gioia. «Mi fa piacere che fate la guerra con Gioia» disse Starace, fra due morsi. Tutti risero. Un alpino, alto quasi due metri, che stava lì appoggiato a un palo, sgocciolante come un naufrago, non rise. Allora qualcuno gli spiegò sottovoce la battuta del gerarca. Non capì e restò serio. Gliela rispiegarono in due, e allora, finalmente capì. Non rise lo stesso. «A me la guerra mi rompe le baie» disse, facendo un gesto. Dopo un momento di imbarazzo, si manifestò una grossa allegria, alla quale partecipò di cuore anche il gerarca, che dopo una cordiale risata, gettò lontano l'osso della bistecca e disse: «Mi piace la sincerità. Ma, contenti o no, gli alpini la guerra la fanno e come. A ogni modo vinceremo!». Vi fu qualche applauso e un romano fece un tentativo di «alalà». Poi il gerarca raggiunse il camioncino, saltando le pozzanghere con movenze giovanili, e partì salutando con la mano. Non lo si vide mai più e non se ne seppe più nulla.

Dopo due o tre giorni, i militari dislocati al Mulino Devoli, fra Gramsci e l'imboccatura della mulattiera del Tomori, videro scendere da una millecento un tenente colonnello degli alpini, brillantemente equipaggiato, con la crocetta sotto l'aquila e una bella penna bianca, diritta e affilata come un pugnale. L'ufficiale aveva le fasce elastiche alle caviglie, dei magnifici scarponi spalmati di

grasso e una barbetta tondeggiante, curatissima. Si muoveva con disinvolta gravità, e in mezzo alla barba apparivano spesso dei rapidi sorrisi. Era Dino Grandi. Il ministero lo aveva assegnato alla Tridentina e adesso stava raggiungendo il comando tattico della divisione, accompagnato da un maggiore di stato maggiore, alto e legnoso, certo Primistalli, bolzanese, che una volta si era chiamato Premstaller. Appena sceso dalla macchina, il guardasigilli volle che gli spiegassero come stavano le posizioni; se, come, quando e da che parte arrivassero i colpi dell'artiglieria nemica; se ci fosse un servizio di spionaggio bene organizzato, se la popolazione albanese fosse devota, se i soldati, nel complesso, fossero su di morale, se vi fosse la possibilità di ascoltare regolarmente il bollettino delle tredici, se la posta arrivasse tutti i giorni. Faceva le sue domande una dopo l'altra, con aria tranquilla. Il maggiore Primistalli rispondeva stando sull'attenti, rigidamente, nonostante Grandi gli avesse detto un paio di volte di stare comodo. Attorno, cautamente, si erano raccolti alcuni alpini, prima fermi a una certa distanza, poi sempre più vicini. Da ultimo, erano quasi addosso ai due ufficiali. Grandi, ogni tanto, li guardava di sottocchi, con un lampo di sorriso negli occhi. Gli alpini ascoltavano avvilluppati nelle mantelline, le quali, nonostante in quel momento non piovesse, erano zuppe e pesanti. Finalmente, il maggiore Primistalli si seccò di quell'accerchiamento silenzioso e ostinato. «Andiamo, giovanotti, circolate» egli disse con voce asciutta, piena di punte. Gli alpini si fecero indietro chi di un passo, chi di due, al massimo tre. Non di più. Uno, rosso in faccia, biondo, più largo che lungo, non si mosse

neppure. Il maggiore alzò la voce, mentre Grandi si guardava gli scarponi. «Siamo sordi? Vi pare educazione stare così, a sentire i discorsi dei superiori? Filate!» Gli alpini, sempre guardando avanti con gli occhi senza espressione, fecero qualche altro passo. «Porco giuda!» gridò il maggiore. «Ma che razza di gente siete? Avanti: chi è il più elevato in grado? Ora vi faccio vedere!» Allora, prese la parola Grandi. La sua voce contrastava assai con quella dell'ufficiale bolzanese. Era una voce morbida, dalle vocali aperte, educata, poco militare. «La prego, maggiore,» disse «in quello che diciamo non c'è niente di segreto, le pare? Io li conosco, gli alpini: sono dei bravi ragazzi. Bisogna saperli prendere. Mi scusi.» Poi si rivolse ai militari, che stavano sempre lì, impassibili e silenziosi. «Giovanotti,» disse il gerarca «io sono il ministro Grandi. Forse avete sentito parlare di me. Mi sono stancato di fare il ministro e sono venuto a fare un po' di guerra con voi. Sono un alpino, e ho fatto l'altra guerra coi vostri vecchi. L'altra l'abbiamo fatta bene, questa la faremo anche meglio. Poi torneremo a casa dalle spose e racconteremo le nostre avventure. Adesso venite avanti.» Gli alpini non si muovevano. Continuavano a guardare, stretti dentro le mantelline bagnate, coi mozziconi di penna, neri e flosci, sui loro cappelli sformati. «Avanti su» diceva il guardasigilli, bonario e sorridente. «Ricordatevi che è un ordine.» Allora gli alpini si fecero avanti, piano, piano, un po' alla volta, camminando di sbieco e studiando più che altro la faccia del maggiore Primistalli, il quale, in omaggio al ministro, tentava di sorridere. «Diamoci la mano, da buoni camerati» disse Grandi quando i soldati furono abbastanza

vicini. Poi, con una risatina breve e viva, soggiunse: «Tanto Starace non ci vede». Gli alpini, uno alla volta, allungarono la zampa, e il ministro distribuì delle strette moderatamente vigorose. L'ultimo alpino, quello più largo che lungo, anziché stendere la mano si passò la lingua sulle labbra e domandò: «Ca scusa, siur colonel: l'è propri el ministro del governo eccellenza siur Grandi lù?». «Certo» rispose il gerarca, con un'aria gentile e un po' divertita. «Sono Grandi.» Allora l'alpino emise una specie di rantolo, poi un grido acuto, mentre gli occhi gli diventavano improvvisamente splendenti. «Eia, eia, eia!» cominciò a strillare, mentre salutava romanamente, alzando il braccio più alto che poteva. «Per il siur eccellenza ministro Grandi del governo, eia, eia, eia!» Ci fu una breve pausa, durante la quale il ministro restò sorridente, coi denti bianchi in mezzo alla barba. Poi attorno, a una voce, gli alpini risposero gridando: «Viva el congé!». Il maggiore Primistalli diventò cadaverico, messo di tre quarti accanto al gerarca. Costui lasciò morire lentamente il sorriso, poi lo rinnovò ancora più aperto e si avviò verso l'imboccatura della mulattiera dicendo: «Bisogna saperli prendere, caro maggiore. Io li conosco da lunga pezza!».

La mattina dopo, sotto un'acqua torrenziale, l'onorevole Biggini scese cautamente da un camion carico di scarpe e teli-tenda. L'autocarro aveva sguazzato per sessanta chilometri in un palmo di fango e aveva traversato a guado tre corsi d'acqua. Biggini aveva fatto un pessimo viaggio, tanto più che accusava certi burrascosi disturbi viscerali e un insistente senso di nausea. Riuscì appena a raggiungere, barcollando, la mensa ufficiali del

comando tappa. Era pallido, di una bianchezza quasi femminile, sulla quale spiccavano la folta capigliatura nera e i grandi occhi da ragazza, scuri e un po' esterrefatti. Aveva una bustina di perfetta ordinanza con le tre stellette da capitano appena cucite dall'unione militare, un cinturone nuovo di trinca, le scarpe senza chiodi e un lunghissimo cappotto grigioverde. Camminando su tutto quel fango, ogni tanto scivolava. Per riacquistare l'equilibrio doveva fermarsi un momento. Gli marciava alle spalle un fantaccino, dall'aria maliziosa, che portava un pacco e due valigie. Alla mensa della tappa c'erano tre o quattro ufficiali, che sentivano la radio aspettando di andare a colazione. Sopra una tavola di fortuna, ottenuta inchiodando dei pezzi di cassa, c'era uno straccio biancastro messo a mo' di tovaglia. In mezzo il fiasco, e tutt'attorno delle pagnottelle e dei piatti metallici. Biggini si presentò, con le pupille appannate e la voce stanca. Poi fece sistemare in un angolo la sua roba, chiese dove ci si potesse dare una lavata, tirò fuori da una valigia un tubo di Formitrol, una salvietta, certe pillole, un astuccio di galalite per il sapone e infine un grosso volume dalla copertina grigia, col titolo in rosso. Lasciò il volume sull'angolo della tavola e seguì un soldato fino alla capanna che faceva da bagno. Nella sua assenza, gli ufficiali rimasti alla mensa diedero un'occhiata al volume. Era un'opera giovanile del Biggini; un saggio su Pellegrino Rossi, la vita e l'opera. Il libro era di molte pagine, e l'argomento doveva essere certo di alta cultura, già che nessuno dei presenti ne sapeva niente. Un tenente del genio, con gli occhiali e i capelli a spazzola, disse che gli pareva di rammentare che Pellegrino Rossi era stato un

generale del Risorgimento. «Un generale amico di Mazzini che alla fine, però, fece delle porcherie» precisò il tenente, col libro in mano. In quel mentre, tornava Biggini, con la salvietta ammosciata sull'avambraccio, la schiena un po' curva e gli occhi infossati. Tutti, anche un parigrado, si alzarono in piedi. «Prego, prego, stiano comodi» disse il gerarca con voce flebile. «Qui siamo tutti militari.» «È una parola» disse il capitano, ch'era un meridionale, moro, dalle labbra tumide. «La scienza è la scienza, e bisogna sempre farle onore.» «Per carità» si schermì il gerarca. «Di fronte al sapere, siamo tutti egualmente piccoli.» Ci furono altri complimenti, poi la radio diede il bollettino. Tutti l'ascoltarono sull'attenti, Biggini leggermente appoggiato allo spigolo della tavola, con gli occhi chiusi. La battaglia di Bardia continuava asprissima. Si erano notati, in quella zona, grossi concentramenti di mezzi meccanizzati nemici. Sul fronte greco, combattimenti assai duri con forti perdite da parte del nemico. Nostre formazioni aeree avevano bombardato efficacemente Argirocastro e le postazioni di Morgone e Kolonia. Apparecchi nemici avevano bombardato Vercelli, Milano e Genova causando lievi danni a quattro case e a due stabilimenti di scarsa importanza militare. Nessuna vittima. «Meno male» commentò Biggini, sedendosi. Poi arrivarono due cuccinieri con la pastasciutta e il gerarca ebbe un attacco di nausea. Riavutosi, chiese se fosse possibile avere un po' di latte concentrato. Non si sentiva di mangiare altro. Sorseggiò lentamente il latte, chiudendo spesso gli occhi con aria stanca. Fuori pioveva fitto e l'acqua ribolliva con un tuono sordo sul tetto della mensa. «Piove sempre così?» chiese Biggini, estenuato.

«Così e anche di più.» «Allora è peggio che in Africa!» Raccontò che aveva fatto la guerra d'Etiopia e infatti ne aveva i nastrini, nuovi nuovi, cuciti sul petto. Descrisse il passaggio del Canale di Suez, i trampolieri sui laghi africani, le donne negre che fanno la "dura", la misteriosa arte dei medici abissini, le cicatrici degli schiavi e i riti della chiesa copta. Gli ufficiali, attorno alla tavola, ascoltavano con attenzione. Il capitano lanciava, ogni tanto, delle esclamazioni tipicamente napoletane. Alla fine un sottotenente di fanteria, timido e lentigginoso, chiese se quella di prendere l'impero prima di assicurarsi la possibilità di controllarlo e difenderlo non fosse stata per caso una fesseria. Il professore gerarca si accalorò, e prese a parlare con maggiore energia. Ma che discorsi erano? Non esistono, nella storia, le fesserie. Tutto va avanti, anche quando apparentemente si va indietro. «Guardino il Risorgimento» disse Biggini, che ormai parlava stando in piedi, con le mani appoggiate al tavolo. «Senza il '49, stiano pur certi che non ci sarebbe stato il '60.» Citò Gentile e Paolo Orano. Il capitano interloquì credendo che si trattasse di Oriani, e poi chiese scusa. A quel punto, il tenente del genio chiese spiegazioni su Pellegrino Rossi. Biggini, allora, prese in mano il libro e lo sfogliò, qua e là, con mal celato amore. «È una cosetta di quand'ero giovanotto. È piena di difetti.» S'interruppe un momento per chiedere un bicchier d'acqua, poi chiuse ancora una volta gli occhi e appoggiandosi al tavolo, con la fronte pallida, quasi trasparente, cominciò a parlare del personaggio in questione. «Vedano, nella storia del nostro diritto...» Dalla finestrina della baracca entrava una luce stanca ed opaca. Sul tetto muggiva la pioggia. Dalla

strada, lontana, venivano gl'incitamenti barbari degli alpini ai muli delle salmerie, mezzi morti.

Urbinati, capo supremo dell'artigianato italiano, arrivò una mattina di domenica. Era appena tenente del genio e lo avevano assegnato a un battaglione misto di zappatori, artieri e radiotelefonisti da montagna. Il reparto era attendato in uno spiazzo nudo e fangoso, cento metri dal fiume, in prossimità di un ponte in costruzione. Quei genieri alpini erano dei cuor contenti, amanti del vino generoso e delle vigorose mangiate. La truppa si confezionava ranci speciali in continuazione, aggiungendo condimenti e contorni alla razione ordinaria. La mensa ufficiali era addirittura un bengodi, sistemata in una baracca extra, costruita col meglio dei materiali in dotazione. Gli artieri avevano fabbricato tavolini, seggiole, panchetti, attaccapanni. Un falegname di Frosinone, certo Belfiore, stava studiando la possibilità di fare anche un biliardo, ricoperto di panno grigioverde. A tavola si era serviti su stoviglie normali, bianche con un rigo blu, portate dall'Italia. Molti genieri, figli di buona famiglia che avevano un tempo interrotti gli studi, s'erano decisi a riprenderli e nei tristi pomeriggi di pioggia restavano nelle tende a leggere le dispense delle scuole riunite per corrispondenza, i cui fascicoli arrivavano, regolarmente, tutte le settimane insieme ai compiti corretti. Urbinati cominciò subito a dare ripetizioni, a fornire suggerimenti, a rivedere i temi e i problemi. Consigliava ai soldati di seguire i corsi tecnici, per ottenere diplomi di geometra e di perito industriale. Affermava che gli studi classici e umanistici erano al tramonto. Citava l'esempio dei tedeschi, un grande popolo

che, a parte la musica e la filosofia, doveva tutta la sua grandezza e il suo formidabile avvenire alle grandi capacità dei suoi tecnici. «Vinceranno la guerra perché ne hanno fatto una cosa tecnica» egli diceva. Nel complesso, il gerarca era gioviale e si aveva l'impressione che in zona di operazioni ci stesse piuttosto bene. Riceveva molte lettere e ne scriveva di continuo. Alla mensa, dopo mangiato, si divertiva a imitare la radio parlando dentro una gavetta. Restò in Albania più di tutti gli altri gerarchi e al momento di andarsene era commosso. Fu anche l'unico che si ricordasse dei compagni d'arme. Una quindicina di giorni dopo la sua partenza, infatti, cominciarono ad arrivare da Roma molte cartoline di saluto indirizzate: «Al camerata combattente tal dei tali». Erano tutte cartoline di una stessa serie. Rappresentavano, in xilografie, le arti e mestieri degli artigiani fascisti: vetrai di Murano, legatori di libri, ebanisti, ceramisti, tipografi e ramai. I soldati ne fecero dei quadretti.

La marcia indietro

Verso la metà dell'autunno 1940, il generale Visconti-Prasca, comandante delle truppe italiane in Albania, fece sapere allo stato maggiore delle forze schierate nel settore di Corcia che di lì a qualche giorno sarebbe venuto a ispezionarle. L'autunno era già molto avanzato sull'altopiano dei laghi. Il cielo aveva sempre un uniforme color tortora e cadeva spesso una sottile pioggia penetrante. I muli delle salmerie alpine annusavano la terra umida e andavano malinconici in colonna, sempre impillaccherati di fango.

La mattina fissata per l'ispezione fu abbastanza serena. I battaglioni della Parma, della Venezia e della Julia si riunirono nella sterile pianura a meridione della città e verso le undici cominciarono a sfilare davanti al palco sul quale stava l'alta ufficialità raccolta attorno al comandante d'armata. C'era, fra gli altri, anche il capo della milizia albanese, un "seniore" di Tirana dagli occhiali cerchiati di tartaruga e il fez bianco.

Il generale Frasca, nonostante l'età avanzata, era ancora di buon essere. Indossava l'uniforme di ordinanza, di semplice panno grigioverde, aveva la bustina regolamentare, alta e rigida, il monocolo e i guanti.

Dopo la sfilata, i reparti, con una serie di contromarce, si riunirono davanti al palco. Questo era stato costruito sulla piazza più occidentale della città, là dove cominciava il quartiere musulmano. Ai margini della piazza si vedevano, immobili, alcuni albanesi. Qualche persiana socchiusa lasciava intravedere pallidi volti di signore ortodosse. Ci fu qualche momento di silenzio perfetto, poi il generale fece un discorso.

«Ufficiali, sottufficiali e cari soldati» egli disse, più o meno. «Siamo in guerra.» Parlava con accento ligure-piemontese. «Questo settore non è ancora divenuto operativo, ma è possibile che la cosa avvenga da un momento all'altro. La guerra non è certo una bella cosa, e i morti e i feriti non fanno piacere a nessuno. Sono però sicuro che al momento opportuno tutti voi sarete presenti all'appello, come si conviene a dei bravi italiani.» Il generale fece una pausa. Alto e lontano, si sentiva il ronzio di un aereo.

«Non è possibile dire, oggi come oggi, quello che precisamente succederà» riprese il generale.

«Le questioni di guerra sono delicate. Anzi, bisogna cercare di parlarne il meno possibile. Quello che posso dirvi è, che quando verrà il momento giusto, noi raggiungeremo l'obiettivo assegnatoci e lo raggiungeremo, quasi certamente, senza troppa difficoltà. Quella che intanto importa di più è la disciplina. Non bisogna intendere per disciplina solamente la correttezza nei rapporti coi superiori e coi commilitoni. Ci sono cose che possono sembrare insignificanti e che assumono, invece, un'importanza di prim'ordine, quando si entra in campagna. Per esempio, chi ci pensa alle scatolette? Le

scatolette vanno e vengono, si dice. Oggi si consumano e domani si riprelevano. Questo ragionamento può, al massimo, essere compatito quando si è in quartiere, ma in guerra è pericoloso. Se il militare consuma le scatolette che gli sono date in consegna come scorta, che cosa mangia quando resta isolato e, per caso, tagliato fuori dal grosso? Allora si rimpiangono le scatolette. Troppo tardi: bisognava pensarci prima!» I soldati ascoltavano immobili, appoggiati al fucile "91" o reggendo in braccio il moschetto "38". Qualche mulo mandava un soffio sonoro.

«Poi ci sono le donne» disse ancora il generale. «Questi levantini, voi tutti, più o meno, lo sapete, sono gelosi delle loro donne. In mezzo a voi, del resto, ci sono dei siciliani, i quali ne sanno qualche cosa. Bisogna che ognuno di voi cerchi di lasciare tranquille le spose, le figlie, le sorelle di questa gente. Le provocazioni vanno evitate. Capisco che la gioventù è la gioventù e che il sangue non è acqua. Ma la disciplina di guerra v'impone di stare a posto. Da parte mia, vi prometto, parola di generale e di padre, che quando saremo arrivati dove dovremo, se vi sarete comportati da bravi ragazzi, farò in modo, compatibilmente con gli altri problemi logistici, di farvi avere, il più presto possibile, i vostri bei casini.» Alla fine del discorso cominciò a cadere una pioggia minutissima e triste. I battaglioni, ripetendo le contromarce di poco prima, ripresero la strada degli attendamenti e degli acquartieramenti che si trovavano dalla parte opposta della città.

Nei giorni che seguirono, il tema di tutte le conversazioni fu, naturalmente, se ci sarebbe stata la

guerra contro la Grecia, quando sarebbe cominciata e che opposizione si sarebbe incontrata. Alcuni sostenevano che, con ogni probabilità, l'intero conflitto sarebbe finito prima con la resa dell'Inghilterra ai tedeschi. Altri affermavano che ci sarebbe stata una marcia su Atene, fulminea e senza perdite. Una piccola minoranza restava dubbiosa e avanzava l'ipotesi che le cose potessero andare meno lisce. Il 23 ottobre arrivò a Corcia la divisione Piemonte, formata coi quadri della vecchia Peloritana e costituita, perciò, quasi esclusivamente da siciliani. Il battaglione di milizia della Piemonte era pieno di messinesi. Costoro manifestarono subito una gran voglia di combattere. Giravano per Corcia, durante la libera uscita, cantando gli inni fascisti, gridando spesso «alalà»; contestavano il pagamento del conto nelle trattorie albanesi, formulando a ogni occasione dei velati propositi di rappresaglia. Fra gli ufficiali di quel battaglione, c'era un capomanipolo più focoso degli altri. Si chiamava Inghilleri, e quando gli capitava di alludere alla prossima guerra coi greci si mordeva la nocca dell'indice e diceva: «Ce lo facesse vedere io, ce lo facesse, a questi quattro giargianesi puzzolenti e infami!». I «giargianesi» erano gli abitanti dell'Epiro albanese, così battezzati, per disprezzo, dagli italiani.

Il 26 ottobre si venne a sapere che Mussolini e Hitler si sarebbero incontrati in Italia per prendere accordi sulla condotta della guerra fino alla vittoria finale. Essendo l'antivigilia della ricorrenza della marcia su Roma, quell'incontro fece pensare che forse l'anniversario sarebbe stato solennizzato con la dichiarazione di guerra, la quale, d'altra parte, si andava preparando con alcune

scaramucce di confine e con le frequenti manifestazioni filofasciste organizzate, al di là del Pindo, dai nazionalisti ciamurioti. Il 28, infatti, la radio comunicò che la dichiarazione di guerra era stata notificata al governo di Metaxas. La notizia non sorprese nessuno e gli scarsi preparativi, il numero esiguo delle truppe impegnate, l'aria immobile e opaca di quelle giornate, fecero pensare che si sarebbe trattato di un semplice passo avanti, senza scontri e senza vittime. L'idea era confermata dal silenzio stupefatto delle montagne e dall'atteggiamento distaccato e tranquillo dei cittadini di Corcia.

Il giorno 29, la divisione Julia, ch'era già tutta concentrata verso il ponte di Peratj, sulla Vojussa, cominciò ad avanzare in territorio greco senza incontrare la minima resistenza. Le strade erano pesanti e accidentate. Il paesaggio, attorno, appariva più malinconico dei muli. S'incontravano villaggi deserti e qualche pastore silenzioso, circondato dalle sue pecore bianche e nere. Gli alpini salutavano quei solitari come gente di casa, «Bona, pais! Ciarea, vecc'!» e continuavano la strada con le mantelline strette sotto la gola. Qualche volta, sotto una mantellina restava un agnello.

Mentre gli alpini marciavano verso Gianina, la Parma, la Venezia e la Piemonte si tenevano attestate al confine per fare da cardine. Gli uomini delle tre divisioni, e specialmente la milizia, erano impazienti di muoversi. I bollettini di guerra segnalavano giornalmente lo sviluppo ideale delle operazioni e tutti avrebbero voluto partecipare fin da principio all'occupazione del territorio nemico. Rintanati dentro le grotte e nelle casupole abbandonate, per ripararsi alla meglio dalla pioggia ormai ininterrotta,

soldati e subalterni parlottavano di quel che si sarebbe trovato al di là delle montagne, rievocavano passi di poemi omerici studiati al liceo, rammentavano Leonida mettendolo a paragone con l'attuale inerzia dei greci, cercavano d'immaginare per che data si sarebbe raggiunta Atene e quel che si sarebbe fatto una volta là.

Le cose stavano a questo punto, allorché, il 3 novembre, arrivarono su Corcia e sul paese di Bilisthi alcuni grossi aeroplani, torvi contro il cielo noioso della mattina. Essi lasciarono cascare una trentina di bombe e un centinaio di spezzoni. Le mitragliere antiaeree, colte alla sprovvista, spruzzarono in su qualche raffica di proiettili traccianti, senza fare bersaglio. Quell'incursione inattesa destò una certa impressione. Che cosa si erano messi in testa di fare, i greci? Il capomanipolo Inghilleri, distaccato coi suoi militi a Drenovo, verso il caposaldo di Lescoviku, mostrò il pugno agli aerei.

Il giorno dopo, l'incursione si ripete. Nel pomeriggio ne venne una seconda. Prima di sera, una terza. Contemporaneamente, i battaglioni del 50° fanteria (Parma), dislocati a Ocisti, segnarono telefonicamente al corpo d'armata di essere stati attaccati sul fianco da deboli forze nemiche. Nella stretta valle di Mboria arrivarono, sparse e rade, alcune cannonate nemiche, forse di "51" prolungato.

Il 7 novembre, dopo una notte di pioggia torrenziale, i colpi dei mortai greci da "81" cominciarono a scrosciare fitti su tutta la linea del fronte. Entrarono in funzione i portaferiti, gli ospedaletti da campo e i cappellani. Quello del 47° ospedale da campo, impiantato sotto gli ulivi, ebbe una giornata di grande lavoro, con l'elmetto e la stola nera,

l'8 novembre. Cominciavano, intanto, a difettare i medicinali e i bendaggi. Arrivavano continuamente al comando medico del corpo d'armata dei motociclisti che sollecitavano l'invio di anestetici, sulfamidici e fasce. Il tenente colonnello medico che fungeva da direttore dei servizi, era, in quel momento, un dottore toscano, sui cinquant'anni, di famiglia benestante e richiamato dalla riserva. Si chiamava Rosini. Aveva studiato medicina, com'egli raccontava, per accontentare uno zio prete dal quale aveva ereditato molte campagne. La sua vera vocazione era la letteratura e ancor più precisamente la poesia. Era fidanzato, in Toscana, con una maestrina diciassettenne, certa Maria, alla quale dedicava e mandava ogni giorno delle poesie, scrivendole perfino sulle cartoline in franchigia. Prima di spedirle, le leggeva a un telefonista del genio, anch'egli dilettante di lettere, per averne un giudizio. Il colonnello, che aveva sempre nella tasca del cappotto una copia del suo prediletto Poliziano («Il mi' Polizianino!» egli diceva), declamava forte i suoi componimenti, che erano quasi tutti a rime bacciate: «Maria bionda / bella e gioconda / sei come l'onda». Oppure: «Bella Maria / tenera e pia / dolce malia». Nei primi giorni di guerra, quando tutto andava bene, quelle sedute poetiche potevano ripetersi anche più volte al giorno, indisturbate. Ma quando cominciò a farsi sentire la pressione nemica, allora il colonnello veniva tirato in ballo ogni momento per firmare buoni di prelevamento, per disporre il servizio e visitare gli ospedali. Capitava che lo cercassero sul più bello di una lettura.

«O Mariolina / dolce e divina / sei piccolina...»
Entrava un sergente di sanità, concitato, il quale avvertiva

che ci volevano garze per il centro chirurgico. Il colonnello si stizziva dell'interruzione. «O che non ci sono i tenenti? O che le devo portare io, sulle spalle, codeste garze? Già, a me queste cose fanno senso! Altro che garze: ci vòle del Poliziano!» Dava in fretta qualche ordine, firmava un buono e poi riprendeva la sua lettura: «... o che biondina / che bambolina / che cosa fina!».

Lontano, verso la montagna, si sentivano rotolare le cannonate e martellare i mortai.

Che le cose andavano male sul serio, si cominciò a capirlo l'11 novembre, quando, verso sera, arrivarono alle retrovie di Bilisthi e di Drenovo i superstiti della Julia. Erano alpini e ufficiali alla rinfusa. Camminavano fuori delle mulattiere, dentro gli sterpi e i torrenti, da quattro giorni. Avevano facce terree e barbute, niente fasce, parevano esterrefatti e chiedevano pane con voce da vecchi. Quando ne avevano avuto, si sedevano in un canto come dei semplici montanari e mangiavano. Gli uomini si raggruppavano intorno e facevano qualche domanda. Ma com'era andata, perbacco! Ma allora i greci combattevano! Erano molti, avevano armi, avevano del fegato? «Lo vedere da voi altri» dicevano gli alpini, accoccolati sulle scarpe sfasciate. «Ghe doverla vegnir lù!» e facevano un cenno con la testa, verso occidente, per indicare Mussolini.

Nella notte sul 16, la pressione nemica raddoppiò, in poche ore, anche sulla Venezia e sulla Piemonte. Quest'ultima era schierata fra il lago di Presba e il confine macedone. Fino a quel momento era rimasta pressoché inattiva. Quando la cavalleria greca e le batterie inglesi, entrate in azione da qualche giorno, le fecero sentire il

peso della guerra, l'entusiasmo dei bravi siciliani andò declinando.

A far da cerniera nello schieramento della divisione, vi erano due battaglioni del 1° reggimento, comandati, rispettivamente, dal maggiore Bianco e dal maggiore Renuso. Si trattava di due ufficiali catanesi che avevano abbandonato qualche anno prima il servizio attivo per riduzione di quadri ed erano stati richiamati. Bianco era nobile; Renuso, pur non essendolo, aveva sposato una baronessa napoletana e aveva modi ancor più aristocratici del collega. Prima della dichiarazione di guerra, essi avevano passato insieme tutte le loro giornate, girando i negozi di Corcia in cerca di curiosità da spedire a casa, di romanzi francesi e di lavanda Col di Nava d'anteguerra. Ambedue di mezza statura e brizzolati allo stesso modo, erano inappuntabili e compunti, un po' distaccati dal resto degli ufficiali. Il generale Naldi, bresciano, comandante della Piemonte, li teneva in grande considerazione.

Quando i greci cominciarono a bombardare coi mortai, giorno e notte, le posizioni tenute dai due maggiori, essi non persero la calma. Si telefonavano regolarmente, ogni due ore, tramite il centralino reggimentale.

«Pronto, caro Bianco: mi senti bene?» «Benissimo, Renuso carissimo.» «Ti scrisse la tua bella signora?» «Grazie, Renuso; ricevei una lettera stamattina.» «Io non ho ricevuto. A proposito; ho dietro alle spalle un rialzo roccioso. Mi pare che potrei mettere a ridosso i miei uomini. Che ne dici?» «Ma guarda! Dicevo poco fa al mio aiutante che mi pareva logico mettermi davanti un torrentello che adesso ho dietro. Roba di cento metri.

Vogliamo operare insieme questa rettifica?» «Operiamo, caro Bianco. Questa è guerra di movimento. Addio, Bianco.» «Buone cose, Renuso. Quando scrivi alla tua signora, ti raccomando i miei omaggi.» «Sarai servito, caro Bianco.» Dopo un po', era Bianco che telefonava. Che ne diceva il caro Renuso di mettersi tutti un pochino più a ridosso? Dietro al torrente di prima c'era, adesso, un altro piccolo corso d'acqua. Perché lasciarlo alle spalle? Poteva diventare un appiglio di resistenza prezioso. Renuso rispondeva che era un'ottima idea. Del resto, quella, guerra di movimento era. Anche lui aveva trovata un'altra piccola altura, dietro la prima.

Poi Renuso contraccambiava la telefonata. Chiedeva informazioni della famiglia, presentava omaggi alla signora, e proponeva un'altra piccola rettifica che veniva approvata ed assecondata con entusiasmo.

I due maggiori si telefonarono puntualmente e signorilmente per tre giorni. La mattina che i greci attaccarono con grandi forze, i centralini dei loro battaglioni non risposero più alle chiamate della centrale di reggimento. I fili erano staccati. A furia di piccole rettifiche e di omaggi alle rispettive signore, i maggiori Bianco e Renuso erano ormai arrivati dietro il fronte. Furono trovati, subito dopo la ritirata generale, in un caffè di Elbassan, seduti uno di fronte all'altro, tranquilli e leggermente annoiati, senza una sola macchia di fango sulle divise, profumati alla lavanda Col di Nava d'anteguerra.

Il giorno 19, la divisione Venezia cedette improvvisamente all'urto di preponderanti forze cretesi. Scoperta sulla sinistra, anche la Parma, ormai ridotta ad un

gruppo di raccoglitticci rafforzati da reparti alpini arrivati dall'Italia in aereo, crollò di schianto. L'Arezzo, che giungeva a Corcia proprio in quel momento, fece dietro-front e si rimise in cammino verso Elbassan. Il 20, il battaglione Tomori della milizia albanese passò al nemico, con il seniore dagli occhiali cerchiati di tartaruga alla testa. Lo stesso giorno arrivò una circolare a ciclostile, firmata dal generale Prasca, nella quale si esortavano gli ufficiali e i soldati a resistere «con le unghie e coi denti». Il generale consigliava di trasformare ogni sasso, ogni cespuglio e ogni capanna in un caposaldo. Bisognava difendere il terreno palmo a palmo. Questo andava fatto per l'Italia, che riponeva nei suoi figli ogni speranza, per il re imperatore e per il duce. Ma la circolare fu letta solo da pochi. In molti casi, la busta gialla di quel messaggio restò chiusa, si perse nel fango delle mulattiere, restò abbandonata nei pressi delle furerie da campo appena spianate.

L'appello disperato del generale coincideva, infatti, con la rotta completa. I soldati, ritirandosi sulla strada di Pogradec, trovavano le sussistenze spalancate e i depositi di benzina incendiati. Anche gli autocarri pesanti che, essendo in avaria, non potevano lasciare la zona, bruciavano lentamente al margine della strada. Il fuoco faticava a vincere la pioggia. Si vedevano alpini, con la penna rivolta in avanti, rotolare nel fango delle forme di parmigiano e dei barilotti di cognac. Passavano di tanto in tanto delle automobili mimetiche con la bandierina azzurra agitata dal vento. Una colonna di forni da campo, simili a locomotive del secolo scorso, rantolava sulla strada lievemente in salita, carica di soldati dalle gambe

ciondoloni. La sera del 22, Corcia era già lontana, alle spalle del grosso. Le montagne epirote, illuminate di quando in quando da grandi bagliori, dominavano l'altopiano sommerso dall'oscurità. I tiri dell'artiglieria pesante inglese incalzavano ancora le retroguardie. Gli apparecchi da caccia scendevano a tratti a mitragliare la strada.

Il 24 di pomeriggio, alcuni reparti di fanteria raggiunsero la cima del passo di Lin, che domina il lago di Pogradec e dà l'accesso alla valle di Elbassan. Gli uomini procedevano a stento, digiuni, con le scarpe sfondate. Gli zaini deformati dalla pioggia non contenevano quasi più nulla. Le gavette, appese da una parte, mandavano un suono triste, come le campane di un gregge. Un capitano dai capelli quasi bianchi, senza bustina, camminava accanto ai resti della sua compagnia, appoggiandosi ad un alto bastone. I militari andavano lentamente, in fila indiana, ai due margini della strada. A un tratto, in mezzo a essi passò, velocissima, una grossa macchina mimetica che aveva la bandierina dell'armata sul cofano e sollevava nella corsa due archi di fango iridescenti. Era l'automobile del generale Visconti-Prasca.

Le scatolette di riserva e la gelosia dei levantini ormai non contavano più.

La sua battaglia

La mattina del 27 febbraio 1941 il sergente Taglietti e il geniere R. T. Carlini viaggiavano verso Elbassan, in cima a un camion carico di Energon (mangime concentrato per quadrupedi) e di latte evaporato. Pioveva. Il Taglietti aveva in tasca un foglio, in doppia busta, da consegnare al colonnello Martinat (capo di stato maggiore del corpo d'armata alpino, impegnato sul fronte greco).

Con questo foglio, l'Intendenza disponeva che i due uomini venissero prontamente distaccati all'Osservatorio di Nasta, sul fianco del Monte Tomori, forniti di vestiario nuovo, viveri di conforto ed apparati relativi alla loro specialità.

Il 1° marzo i tele-radio erano già a destinazione.

L'Osservatorio era stato sistemato in una casupola di pastori, lasciata libera dall'arretramento del fronte: due stanzucce al pian terreno e una più grande al sopraelevato.

Il fronte s'era appisolato, dopo le scaramucce del gennaio. Pioveva sempre, senza intervalli.

Il giorno 7, un postino del battaglione Dronero (Divisione Cuneense) salì a Nasta con qualche lettera e una notizia importante: Mussolini era in Albania da cinque o sei giorni. Egli andava ispezionando l'intero fronte, dall'Adriatico al lago d'Okrida. La mattina del 9 o del 10,

sarebbe arrivato al Tomorezza. L'infallibile "radiofante" andava diffondendo la voce di una grande offensiva che il duce avrebbe diretta personalmente, nella sua qualità di primo maresciallo dell'impero.

La notizia recata all'Osservatorio dall'alpino ebbe piena conferma il giorno dopo, allorché arrivarono a Nasta una decina di muli carichi di sgabelli, di coperte bianche, tipo ospedale, di recipienti e arnesi diversi.

Un po' più tardi, giunse alla casupola il capo di stato maggiore in persona, col pizzetto bianco aggressivo, accompagnato dal maggiore dei carabinieri Venerandi, dal tenente colonnello Morera e da qualche altro.

Il gruppo si aggirò qualche minuto nei paraggi della casupola: furono prese delle note; il sergente e il geniere ricevettero, sull'attenti, alcune raccomandazioni fondamentali. Subito dopo mezzogiorno l'ispezione si allontanò. Il duce sarebbe arrivato nella zona l'indomani per tempo. Nella notte una compagnia di alpini avrebbe serrato sotto l'Osservatorio, insieme a un reparto di finanzieri e di metropolitani.

Il sergente e il geniere si cambiarono, a ogni buon conto, le camicie di flanella, i mutandoni e perfino le pezze da piedi.

Alle ore cinque mattutine del giorno 9 arrivò a Nasta una staffetta costituita da un brigadiere dei carabinieri e tre uomini della milizia volontaria.

Erano eccitatissimi e indaffarati a scrutare un po' dappertutto. Mussolini era già in cammino su per la mulattiera, insieme al generale del corpo alpino, Gabriele Nasci, tutti gli ufficiali dello stato maggiore e il capo ufficio operazioni di tutto il settore affidato alla 9a armata.

Il duce sarebbe arrivato di lì a un quarto d'ora. Egli camminava di buon passo, saltando da un sasso all'altro.

Intanto, gli alpini, i finanzieri e i metropolitani, lì attorno, si sistemavano secondo le esigenze. I metropolitani apparivano alquanto in fermento. Gli alpini erano molto più tranquilli e posati. Essi non avevano granché curata la loro toeletta e mostravano lunghe barbe, messe di traverso per l'abitudine di appoggiare il mento ai ripari delle postazioni. Sbirciavano il breve spiazzo davanti all'Osservatorio. Il Taglietti e il Carlini si collocarono accanto all'apparato radiotelefonico.

Verso le cinque e trenta, alcune voci staccate e confuse affiorarono dalle macchie che nascondevano la mulattiera. In mezzo a quei suoni, spiccava, ogni tanto, una voce più serrata e metallica, in frasi brevi e definitive. Era la voce del duce; non era possibile dubitarne.

Mussolini arrivò sullo spiazzo quasi subito, avendo alla sua sinistra il generale Nasci, un altro generale dall'altra parte e gli altri alle spalle.

Il duce vestiva l'uniforme con la doppia greca. Aveva però delle solide uose giallastre e le scarpe ramponate degli alpini.

Egli si fermò davanti all'Osservatorio con le gambe appena divaricate, salutò militarmente con la mano tesa; poi infilò i pollici nel cinturone e si guardò attorno. I metropolitani e i finanzieri stavano impalati. Una voce, stridula e improvvisa, gridò: «Saluto al duce!».

La risposta seguì sparpagliata ed eterogenea. «A noi!» gridarono alcuni; «Savoia!» gridarono quasi tutti gli alpini. Il duce gettò avanti la mascella e arricciò il labbro. Sorrideva, sì e no.

Il sergente Taglietti e il barbuto geniere Carlini vedevano bene ogni cosa, dalla finestrina del primo piano.

Un minuto dopo il saluto, si levò dagli alpini una grande voce scandita e dialettale, la quale martellava insistentemente le seguenti inattese parole: «Manda - a - spasso - el - Ciano; mandal' - via; büttal - fòra; dagli - feug; brüsa - el - Galiass; desgruppet d'el - Ciano; mandal' - via...».

Mussolini corrugò lievemente le sopracciglia, mentre attorno tutti stavano palesemente sulle spine.

Ma quasi subito il duce allargò un sorriso e, piegandosi un poco dalla parte del generale Nasi, disse forte e marcatamente: «Finché i tuoi filibustieri sono così su di giri, è un affar serio per il greco!».

Tutti allora apparvero più rinfrancati e il gruppo intero, al seguito di Mussolini, entrò nell'Osservatorio.

Mancava poco alle sei e faceva già abbastanza chiaro. Tuttavia nella stanza superiore era ancora accesa una lampada a vapori di benzina. Le due finestrine rivolte al nemico erano oscurate. Le voci dell'ufficialità rimbombarono di colpo negli ambienti ristretti e su per la scala.

Il sottufficiale e il geniere stavano sull'attenti accanto all'apparato, guardando fissamente l'opposta parete.

I passi elastici e bersagliereschi del duce fecero tremare e cigolare gli scalini tarlati.

All'ultimo gradino, Mussolini inciampò lievemente. Un ufficiale spinse avanti il braccio per sostenerlo, ma il duce, facendo a meno di quell'aiuto, sorrise fugacemente e disse: «Grazie, ma per cascare ci vuol altro».

Lunghe ombre di penne e di barbe sbattevano sulle pareti e al soffitto.

«Questi?» chiese il duce, additando i due radiotelefonisti impalati.

«Trasmissione e ricezione, duce» informò un generale.

«Bene» disse Mussolini. «Sono del genio. Se non vado errato, la motivazione della medaglia d'oro all'Arma del genio comincia così: "Tenace, infaticabile e silente..."» «E modesta» corresse qualcuno, a mezza voce.

«Già, non potrebbe essere silente, perché uno dei suoi compiti è proprio quello di parlare al telefono» riprese il duce. La battuta suscitò consensi e buonumore.

Il duce fece avanzare un caposquadra romagnolo di sua fiducia, il quale recava una grossa busta di cuoio. Essa conteneva alcune carte militari, qualche libro, un blocco per appunti e una bussola. Le carte vennero aperte sulla tavola da campo e congiunte.

«Sono tedesche» spiegò Mussolini. «Eccellenti. Perfette. Tutti i nomi vi sono segnati in lingua originale. Onorano il popolo che le ha prodotte.» Il generale e gli altri stavano vicino al tavolo, con qualche bisbiglio.

«Questa, metro più metro meno, dovrebbe essere la nostra attuale posizione.» Il duce piantò l'indice diritto in un punto. Le carte erano piene di segni, frecce, cerchi e serpentine a matita rossa.

Poi Mussolini alzò sul palmo la bussola d'ottone.

«Prima di tutto, orientamento» disse.

«Fare il punto...» fece qualcuno.

«Già: in pace e in guerra. Spesso.» Mussolini pendeva sulle carte, puntando le mani aperte sul tavolo. «Spesso e senza barare al solitario» aggiunse.

Il geniere anziano Carlini, dal suo angolo, poteva spingere lo sguardo sulle carte, illuminate dalla lampada, passandolo sotto il braccio inarcato di Mussolini. Le frecce, diritte e aggiranti, apparivano fitte al centro del fronte, davanti a Berat e a Tepeleni. A oriente e a occidente del Tomori c'erano due linee a zig-zag, in matita blu, le quali terminavano anch'esse con una freccia.

«Ne ripareremo più tardi» disse il duce. «Dev'essere giorno.» Il geniere Carlini fu incaricato di spegnere la lampada, mentre si toglievano i pannelli di legno dalle finestrine d'osservazione.

Alla luce mattutina, la faccia del duce era di un pallore uniforme. Le palpebre erano arrossate agli orli. Il segno della barba accentuato.

Il duce prese il grosso binocolo che il solito caposquadra di fiducia gli porgeva e si avvicinò alle finestrine. Puntò. Riabbassò e regolò. Ripuntò. Mosse il binocolo in lenta panoramica.

«Molta neve» disse, sempre guardando.

«Molta» soggiunse il generale Nasci.

«Sciabile?» chiese Mussolini.

«Quasi dappertutto e quasi sempre.» «Ciò favorisce i colpi di mano degli specialisti» notò il duce. «Ne fate spesso?» «Non perdiamo occasioni.» «Bene. Questa è la guerra dei grandi marescialli e dei piccoli caporali. Piccoli caporali in senso proprio, naturalmente.» Il duce abbassò il binocolo. «Adesso vorrei dare un'occhiata attorno.

Bisogna ambientarsi.» Tutti discesero la scala; ultimo il caposquadra di fiducia, con la borsa di nuovo piena.

La giornata non si annunciava delle più fredde. Appena il duce fu sullo spiazzo, dalle macchie intirizzate, lì attorno, si levò qualche voce, meno compatta e cadenzata di prima: «Duce, mandal' via! Duce, daghe el congé!». Qualche ufficiale alzò la mano in un cenno brusco.

«Simpatici briganti» disse forte Mussolini. «Ogni corpo, del resto, ha le sue tradizioni.» Al Taglietti e al Carlini restarono da trasmettere una decina di radiogrammi cifrati, tutti sbarrati "S", ovvero segreto.

Per i contatti telefonici, era già stato stabilito un codice particolare, nel quale le varie città e i diversi punti tattici prendevano nomi di piante, fiori, ortaggi ed anche denominazioni fantastiche. Valona, per esempio, era Olmo; Elbassan, Edera; Tirana, Abete; Durazzo, Albicocco. Il passo di Lin, dominante Pogradec, era Giuseppe; Grasci diventava Francesco; il ponte di Berat, Biancaneve. I proiettili d'artiglieria, a seconda del loro calibro, erano stati battezzati enologicamente: Chianti, Barbera, Barolo, Lambrusco, Grignolino.

«Fate affluire a Biancaneve duecento bottiglie di Barolo» voleva dire: «mandate al ponte di Berat duecento colpi di 149.» Anche se "il greco" avesse intercettato il messaggio, al massimo si sarebbe fatto una cattiva opinione di Biancaneve.

Verso il mezzogiorno il duce tornò all'Osservatorio, il quale stava diventando una specie di quartier generale avanzato.

Mussolini e il suo seguito fecero colazione sul posto: scatole di salmone, di manzo, pan biscotto, marmellata "Rocca" di Bari.

Il duce soppesò una pagnotta («brenosa») e, prima di spezzarla, sorrise dicendo: «Questo me lo mangio sempre volentieri. È il pane dei vent'anni».

Dopo il pasto, e dopo che il geniere Carlini ebbe rassettato l'ambiente, coadiuvato dal caposquadra romagnolo, il duce convocò di colpo, attorno al tavolo, tutti i generali e ufficiali presenti, ai quali si erano aggiunti il comandante della divisione Piemonte e il comandante delle artiglierie da montagna.

Mussolini stava riesplorando il paesaggio, alquanto schiarito rispetto alla mattina, quando abbasso il binocolo, esclamando: «Signori, adunata!».

Ognuno si accostò subito al tavolo, sul quale erano state ricollocate le carte, la bussola e il resto. Dopo le indispensabili operazioni d'orientamento, il duce si puntellò di nuovo alla tavola, con le braccia distaccate e disse: «Dunque...». Egli teneva in mano una matita gialla. Attorno al polso forte e velluto, il geniere Carlini poteva vedere l'orologio, allacciato in modo che il quadrante restasse dalla parte interna. «Questo è il Tomorezza» continuò Mussolini, seguendo i serpeggiamenti del fiume. «Questo è il Devoli; questo è Treppal, punto di sutura fra Nona e Undicesima. Qui è Berat. Questa è la zona petrolifera, che va protetta energicamente dalle incursioni, durante lo scatto in avanti.» Tutti gli ufficiali stavano curvi e ascoltavano. «Il "centro" sarà la punta di diamante dell'azione. Le artiglierie laterali dovranno martellare le affluenze nemiche, senza soluzione di continuità. Dovrà

essere il miglior lavoro d'artiglieria di tutta la campagna. Ogni rallentamento sarà una colpa. L'aviazione collaborerà. Voi conoscete l'efficacia di questi nostri diabolici "picchiatelli". Io so che il nemico ne ha un vero terrore. Gli stessi alleati tedeschi, che pure non scherzano, ce li invidiano apertamente.» Mussolini si morse il labbro superiore, girò attorno gli occhi con lentezza e ripeté: «Eppure non scherzano».

Tutt'attorno si mormorarono approvazioni.

«Secondo me,» disse il duce, tornando alle carte, «la marcia del centro, che poi si risolverà in due ampie sacche a dritta e a manca, potrà ricevere notevole sostegno da un'infiltrazione di truppe alpine, effettuata a tempo opportuno, al limite occidentale di questo settore. Una specie di antemurale protettivo, sul fianco della Pusteria e dei mirabili Cacciatori. Può darsi che la cosa presenti notevoli difficoltà, per le cattive condizioni di questo sentiero, il quale, del resto, è l'unico che da questa parte arrivi, senza interruzioni, a quel che vedo, fino al versante opposto, là dove comincia l'altipiano corcese.» Mussolini indicò il sentiero in questione. Tutti si protesero, attenti. Poi cominciarono a palleggiarsi delle brevi occhiate.

«Capisco la vostra idea, duce» disse dopo un momento il generale Nasci. «È precisa e sottile. Addirittura preziosa. Ma, effettivamente, questa è una cattiva, pessima mulattiera, duce. La peggiore di tutto il fronte, forse, direi...» «L'esplorazione aerea ha fatto rilievi?» chiese il duce.

«Certamente. Anche le pattuglie sciatori l'hanno riconosciuta. In questa stagione non è praticabile. Vi affluiscono masse d'acqua da tutte le parti. D'estate va

meglio... Ma ora, non sembra neppure una strada; la si crederebbe, come dire, un torrente; tanto ribolle di acque.» «Straordinario!» disse Mussolini. «Questi poveri montanari sono ancora nelle condizioni di mille anni fa. Non solo sono senza ferrovie e senza buone carrozzabili: non hanno neppure le mulattiere. Si capisce: prima la Turchia, come diretta dominatrice; poi "Marianna" in qualità di mecenate e ispiratrice. Nemmeno le mulattiere!» Ci fu un silenzio.

«Insomma, niente da fare» riprese Mussolini. «Del resto, dalla tua descrizione, parrebbe che questa vecchia mulattiera turca sia diventata davvero un torrente, mercé la brillante manutenzione democratica. Dopo la vittoria, le carte recheranno un nuovo corso d'acqua; e lo chiameremo Nasci. Ti va?» Tutti si mostrarono allegri. Anche il sergente Taglietti e il geniere Carlini sorrisero. Essi, come gli altri, sapevano che la pessima mulattiera in questione aveva già un nome per gli albanesi. Si chiamava, infatti, «torrente Devolica».

Era già sera fatta e le finestrine verso "il greco" erano di nuovo sigillate dai pannelli di legno. Attorno all'Osservatorio correva il soffocato mormorio delle truppe in postazione e, ogni tanto, qualche folata di vento.

Gli ufficiali consumarono della cioccolata al latte, dei biscotti e un po' di caffè, tenuto caldo nei termos. Mussolini bevve dell'acqua con anice.

Era stabilito che il duce avrebbe dormito all'Osservatorio, dietro un divisorio di teli da tenda. Il caposquadra di fiducia, coadiuvato da qualche altro, preparò tutto in pochi momenti. Tutti i generali e gli

ufficiali avrebbero raggiunto, meno un paio, i comandi tattici più vicini a Nasta.

Prima della separazione, Mussolini parve ricordarsi di una cosa importante, e chiamò forte: «Signori!».

Tutti si fecero attenti. Il duce ebbe un leggerissimo sorriso e continuò con lentezza: «Rimettiamo, insieme, i nostri orologi».

Erano quasi le ventidue. Nelle prime ore della mattina, sarebbe cominciata l'azione.

Il duce si ritirò dietro il divisorio, insieme all'uomo di fiducia, che certo dovette dargli una mano a cavarsi le uose.

Alle quattro il duce uscì da dietro i teli-tenda. Indossava i pantaloni con le uose, e soltanto la canottiera, sul torso; in compenso, s'era messo un pesante passamontagna di lana grigia, il quale fasciava la testa completamente e discendeva fino all'attaccatura delle spalle, con un'apertura quadrata sul viso, come le antiche cotte ferrate dei condottieri.

Le villosità pettorali si affacciavano alla scollatura della canottiera, e lateralmente spuntavano quelle delle ascelle.

Dal collo del duce pendeva una catenella d'oro, la quale finiva sotto la canottiera. Al polso, c'era sempre l'orologio, volto all'interno. Faceva piuttosto freddo e sulla pelle scoperta del duce correva qualche brivido.

Mussolini rispose con un sorriso al saluto dei radiotelefonisti e dei tre carabinieri che avevano trascorso la notte in un angolo, mentre alcuni avevano sorvegliato i dintorni della casa.

Il duce appariva meno pallido del giorno avanti e aveva gli occhi più riposati. Si raschiò un paio di volte la gola; bevve un sorso d'anice dalla borraccia e fece un paio di flessioni per sgranchirsi le giunture. Intanto arrivavano ufficiali e comandanti d'ogni grado. Vi furono degli attenti e dei saluti al duce e al re, a mezza voce.

Il sergente Taglietti consegnò all'ufficiale del comando tattico le conferme dei messaggi trasmessi nella notte. Arrivarono tre o quattro fonogrammi cifrati, e qualche altro in semichiaro in cui si parlava di Barbera e di Grignolino.

Alle quattro e trenta venne spenta la luce e tolti i pannelli dalle finestre.

Mussolini si fece alle finestre col fido binocolo (uno Zeiss donatogli da Hitler) e cominciò a scrutare nell'incerto chiarore generato dalle nevi riverberanti.

Alle quattro e quarantacinque cominciò il fuoco, abbastanza intenso, delle nostre batterie di grosso calibro. Si sentivano i proiettili rotolare sordamente nell'aria e poi scoppiare lontano. Le postazioni nemiche, dalla parte opposta della valle, lampeggiavano di esplosioni. Alle cinque e quindici la massa di fuoco rovesciata sul "greco" aumentò considerevolmente. Si sentirono i tonfi delle artiglierie minori e le cupe bõtte delle bombe d'aereo.

Mussolini guardava sempre. Sorseggiò un paio di caffè; rosicchiò un biscotto con aria distratta, poi si rimise in osservazione. Anche gli altri, attorno, guardavano a turno. Mussolini diceva qualcosa, ogni tanto, ai generali più vicini. Additava qualcosa, lontano. Aveva secche e improvvise esclamazioni. Gli scaturivano dalla gola corti e attutiti mugolii.

L'azione d'artiglieria e d'aviazione diventava più grossa. I lampi, sui monti inquadrati dalle finestre di Nasta, si coprirono di fiamme e di lampi.

«Fuoco d'inferno!» gridò, quasi d'improvviso, Mussolini; come fosse spaventato dalla sua medesima forza.

«Come pestano!» egli soggiunse, dopo un po'. E subito dopo: «Servizio a domicilio!».

Attorno vi fu del buonumore.

Verso le otto il nostro fuoco cominciò a rallentare, a farsi più rado.

Al "centro", davanti a Berat e Clisura, l'azione degli alpini e delle fanterie era cominciata da circa due ore.

Il lavoro della coppia radiotelefonisti si fece febbrile. Arrivavano notizie, dei diversi movimenti nelle varie zone del fronte. Tutto era cifrato o in gergo. Numeri di quattro cifre, oppure Grignolino, Barolo, Biancaneve, Arturo, Carciofo, Asparagio...

I generali davano un'occhiata, passavano al tavolo decifrazione, riprendevano i messaggi "in chiaro", li portavano a Mussolini, li commentavano, li confrontavano e poi li riponevano in una cassetta di ferro.

Le notizie, nonostante giungessero con ritmo incalzante, erano, però, sempre le stesse, e riflettevano una situazione stazionaria.

Verso sera, anzi, non era difficile avvertire una certa flessione della nostra iniziativa. Davanti a Biancaneve e a Giuseppe "il greco" era passato al contrattacco, riconquistando alcuni capisaldi perduti al mattino.

Con l'oscurità si videro alti lampi schiarire il cielo e, qua e là, quando le esplosioni generavano incendi, rossi riverberi restare appesi alla nuvolaglia.

Quando, nelle prime ore del mattino dopo, il duce discese da Nasta, per raggiungere i generali Pirzio-Biroli e Gambara al posto tattico n. 34, egli era palesemente contrariato dell'andamento di quella che ormai era definita la "sua" battaglia. S'era venuto anche a sapere che "il greco", nonostante gli alpini fossero così "su di giri", combatteva gagliardamente.

Era difficile concludere qualcosa d'importante e tanto meno di definitivo: questo era, in ultima analisi, il responso dei generali e dei tecnici.

Il geniere Carlini (al quale Mussolini aveva rivolto la parola un paio di volte, chiamandolo «Barbariccia») fu aggregato in qualità di guardafili all'autocolonna formata dalla macchina mimetica del duce e dagli automezzi del seguito e della scorta.

Durante il viaggio, l'autodrappello passò nelle vicinanze di un ospedale da campo. Si stava trasbordando nell'autolettiga un alpino malamente ferito all'addome. Il poveretto era pallido, di una bianchezza verdognola.

«Vinceremo» disse il ferito riconoscendo Mussolini nella vettura, fermata accanto.

«Vinceremo e guarirai» rispose il duce stendendo una mano sul capo dello sventurato.

Mussolini si fermò al comando del corpo, dove era pervenuto un radio, col primo bilancio delle perdite subite nelle operazioni. Erano perdite elevate, specialmente per la valorosa divisione Pusteria. Dopo aver scorso quel rendimento, appoggiandosi allo scrittoio del comandante,

il duce disse: «Benché si sappia che la storia è un edificio cementato col sangue, è doloroso constatare la perdita di tanta sana e gagliarda gioventù uscita dalle fucine del fascismo».

Proprio in quel momento il colonnello Martinat (che più tardi doveva cadere, come generale, sul fronte dell'Armir, alla testa della sua Tridentina) fece capolino dalla porta, e rivolto al generale Nasci, del quale era ottimo amico, nonostante la differenza di grado, disse metà in scherzo, metà sul serio: «Oi, Nasc': scapùma?!».

Il colonnello non sapeva della presenza di Mussolini; e il comandante gliela segnalò subito, con un cenno della mano. La porta si richiuse. Ma non abbastanza presto da evitare che si sentisse la voce del duce, il quale disse: «Se non erro, qui si parla di fuga...».

Il comandante balbettò alcune scuse, cercando di far passare l'esclamazione del colonnello per un gioco di parole. In realtà, la situazione era piuttosto seria.

Ripreso il viaggio, a un certo incrocio di strade, Mussolini interpellò un anziano brigadiere generale, alto e severo, decorato più volte nell'altra guerra.

«Che ne dici, generale, dell'attuale campagna?» Impeccabilmente sull'attenti, accanto alla macchina, dopo un momento di meditazione, rispose, con marcato accento lombardo: «La fanteria non ha scarpe abbastanza. La nostra artiglieria, quando ha munizioni, bombarda la fanteria; la nostra aviazione compare piuttosto di rado, ma quando arriva, pesta tutt'e due».

Il duce strinse gli occhi, poi disse in fretta: «Il tuo linguaggio è sorprendente, in bocca a un vecchio soldato

che, a quel che vedo, è stato un valoroso. Ha sapore di sabotaggio...».

Due giorni dopo il generale fu trasferito a una zona militare metropolitana; ma l'offensiva non guadagnò un metro di terreno. Il primo maresciallo dell'impero fece ritorno in Italia.

Al momento di tornare al corpo il geniere Carlini ricevette dalle mani del caposquadra di fiducia una busta gialla con lire mille, da spartire col sergente Taglietti. Gratificazione personale di Mussolini.

I ragazzi di Cucarasi

Una ventina di giorni fa, dopo tredici anni precisi, ho risentito la sua voce. Ero sul tram numero uno, che dalla stazione porta alla periferia settentrionale di Milano. La folla dell'ora di punta mi pigiava da tutte le parti; una vecchia signora dai capelli azzurri faceva di tutto per accecarmi con l'ombrellino. Riuscii finalmente ad aggrapparmi a un sostegno, il quale, frutto di una recente invenzione, cominciò subito a suonare una samba.

Fu allora che la sua inconfondibile voce uscì dalla calca. Parlò alludendo, appunto, al sostegno musicale: «Non sanno più cosa studiare per romperci l'anima» disse. E dopo un attimo di silenzio, soggiunse: «È uno schifo».

Se mai fosse stato possibile confondere quella voce con un'altra, il modo come pronunciò la parola schifo toglieva ogni dubbio. Dalla "esse" lungamente sibilata, usciva un "chi" che pareva un ringhio, più simile a un "ghi"; il "fo", aspro e sordo, acquistava una doppia "effe".

Proprio quel modo di pronunciare la parola "schifo" mi aveva impressionato nell'autunno del 1940, quando per la prima volta avevo visto Ferro Maria Ferri. Allora eravamo in Albania, fra i cespugli marci di pioggia del Tomorezza. Accampata alla meglio sulla riva del torrente che trascinava grosse radici e muli morti, la nostra

divisione cominciava appena a riaversi dalla sua massacrante ritirata. Continuavano ad arrivare i dispersi, a piccoli gruppi e isolati. Molti di essi affondavano nel fango i piedi nudi e scorticati perché avevano dato le scarpe ai montanari in cambio di pane giallo e piccoli formaggi duri come sassi. Un capotai maggiore del genio, impazzito di solitudine lungo la strada, arrivò cantando a squarciagola: «Celeste Aida».

Ferro Maria Ferri giunse alla tenda «Roma» che accoglieva provvisoriamente la mensa ufficiali proprio all'ora di colazione.

I commensali si erano da poco seduti attorno alla tavola sostenuta da rozzi cavalletti e il capitano Teofili, comandante della posta militare, aveva già suscitato il solito buonumore annodandosi al collo la pezza da piedi che usava come tovagliolo. Anche il tenente Ragazzi, comandante dei forni da campo lasciati al nemico, aveva già, come ogni giorno, allietato gli animi facendosi il segno della Croce con esagerata compunzione. Poi, coi teli-tenda in testa per ripararsi dalla pioggia sottile e incessante, arrivarono i tre militari addetti alla mensa: il caporale Panico, i soldati Laurenti e Pantano. Portavano marmitte di cottura, scatole di dentice e di marmellata, qualche bottiglia di vino speciale (quello denso e forte di Salaparuta), carpita chissà come a una sussistenza di rincalzo. Il brodo bollente, costellato d'occhi di grasso, fu versato in gavette nuove, piatti di alluminio, qualche scodella di coccio. Le pagnotte, già tagliate a fette sottili, parevano intatte sulla tovaglia fatta con tre lenzuoli giuntati a grossi punti. Gli ufficiali cominciarono a mangiare.

Nonostante i recenti rovesci e il pratico sfasciamento dei reparti, benché alcuni (non molti) fossero delusi dalla mancata avanzata lampo su Atene, nonostante il disagio della nuova posizione «prestabilita», la mensa provvisoria del Tomorezza era piuttosto allegra. A capotavola, il colonnello Cristofori mostrava la sua faccia cordiale, lucida e rossa, sulla quale i peli bianchi della barba, rasata un giorno sì e un giorno no, scintillavano come limatura d'argento. Alla sua sinistra, il tenente colonnello medico Rosini, richiamato dall'aspettativa, padrone di fattorie nella campagna di Pisa, declamava poesie di Stecchetti o di Fucini, e a richiesta, dopo brevissima resistenza, attaccava il famoso Processo di Sculacciabuchi, del quale, a trent'anni dalla laurea, non aveva dimenticato neppure un verso. Alla destra del colonnello, il maggiore veterinario Mangione, avellinese, parlava poco, preferendo assaporare i cibi con una lentezza ch'egli chiamava «scientifica» e che affermava di aver appresa dai cavalli e dai muli, gli unici che in vent'anni di carriera gli avessero insegnato qualcosa di utile. Tutt'attorno alla tavola, in posizione corrispondente al grado e all'anzianità, gli ufficiali discutevano della guerra, dei greci, dell'energia tedesca che bisognava affrettarsi ad imitare, di amanti lontane e di passate campagne. Anche se gli ufficiali effettivi erano un poco più riservati e circospetti di quelli di complemento, la conversazione, sotto il tendone, non conosceva imbarazzi. Quella vivacità febbrile che accompagna sempre i disastri le dava, anzi, un tono disinvolto e animato. La pioggia, che picchiava sulla tenda ben tesa e rimbalzava sui finestrini di mica, aumentava l'intimità e favoriva la confidenza.

Il tenente Ferro Maria Ferri entrò in quell'ambiente bonario, poco prima che il caporale cominciasse a distribuire la marmellata di mele cotogne che sostituiva la frutta. Entrò leggermente di sbieco e per un momento, passando dalla luce alla penombra, restò fermo sulla porta. I suoi occhi, sotto la falda del cappello alpino sformato dall'acqua, erano piccolissimi e appuntiti. L'ombra color bistro della barba risaliva il viso, magro e segnato, fin quasi alle orbite. La bocca, pallida, era piegata in una smorfia di stanco disprezzo. Indossava un'uniforme da soldato, senza il minimo ritocco, scurita e appesantita dalla pioggia. Sulle maniche, i filetti di cotone giallo, appuntati con gli spilli, erano un po' storti. Sul petto un nastro azzurro, sbiadito, precedeva quello giallo e rosso della marcia su Roma. Due dita sopra il taschino, spiccava il distintivo scarlatto degli squadristi. Le gambe, strette nelle fasce, apparivano magre e un tantino storte. La mano sinistra, protetta da un guanto nero, usciva dalla manica come cosa staccata dal corpo quasi dimenticata.

Il nuovo arrivato restò qualche secondo immobile, con la mano nera abbandonata lungo la coscia e le spalle inclinate, a scrutare la tavola resa silenziosa dalla sua improvvisa presenza. Poi, camminando leggermente di traverso, avanzò. Il suo passo era quello di un uomo che riesce ancora a vincere con la volontà una grande stanchezza. Fece il giro della tavola. Cominciando dal colonnello, si presentò. «Ferro Maria Ferri» ripeté venti volte con voce sorda ma chiara. Stringeva con forza le mani e figgeva gli occhi negli occhi come per arrivare fino in fondo alle anime. Poi sedette in un angolo, tirandosi sotto, bruscamente, lo sgabello che il caporale Panico si

era affrettato a portare insieme a un piatto di alluminio, due posate e un bicchiere di latta. Tuffò il cucchiaino nel brodo con gesto sicuro e si cacciò la prima cucchiainata nell'angolo destro della bocca. Attorno, si taceva ancora.

Fu il colonnello Cristofori a uscire per primo da quel silenzio. Non usò il "tu" regolamentare. «Lei è di passaggio, tenente, o è destinato alla divisione?» gli chiese. Ferro Maria Ferri lo guardò un istante, attentamente, prima di rispondere: «Alla divisione». Ci fu ancora una breve pausa, poi il colonnello riprese: «Viene dall'Italia?». «Purtroppo» fece subito il tenente, stringendo il cucchiaino. Ancora un silenzio, più lungo. Quindi, fu la volta del tenente colonnello Rosini, il quale, con la sua solita leggerezza toscana, domandò: «Che si fa di bello in Italia?». Ferro Maria Ferri calò il cucchiaino nel brodo e abbassò il viso sul piatto. Sotto l'ombra scura della barba non rasa, si videro le sue mascelle pulsare nervosamente. Poi, un istante prima che la cucchiainata entrasse in bocca, si udì la sua voce aspra e sorda rispondere: «Schifo». Qualcuno rise, ma per poco, già che Ferro Maria Ferri sollevò dal piatto, di colpo, i suoi piccoli occhi appuntiti. Il caporale Panico, alle sue spalle, pronto a servirgli un grigio pezzo di lesso, acquistò un'aria spaventata. Il capitano Teofili appiattì fra le dita la pallina di mollica che di solito gettava a qualcuno prima di alzarsi da tavola. Il maggiore Mangione ebbe per la prima volta una espressione interessata. Si mise gli occhiali cerchiati di tartaruga. «Schifo» ripeté Ferro Maria Ferri. E parlando a scatti, aspramente, continuò: «Finché non ci metteremo all'opera noi della vecchia guardia. Allora saranno dolori». Così dicendo, si prese con la mano destra la sinistra

inguantata di nero e la posò sulla tovaglia, accanto al piatto vuoto, come un oggetto qualsiasi.

Il tenente Ferro Maria Ferri, ex vicefederale di un capoluogo irredento, sansepolcrista a sedici anni, squadrista a Lucca nel 1921 e poi, per due o tre anni, dissidente dal fascio in seguito a un ceffone ricevuto da Carlo Scorza, decorato al valore sulle sponde del lago Tana e ferito alla mano sinistra a Guadalajara, si era deciso ad abbandonare la scrivania di un dopolavoro provinciale dopo la mancata conquista lampo della Grecia. Avrebbe potuto raggiungere il fronte come centurione della milizia. Aveva preferito un grado di meno negli alpini, suo corpo d'origine. La sua regolare iscrizione all'albo dei giornalisti e la sua preparazione politica gli avrebbero dato diritto a dirigere uno dei tanti uffici "P" (propaganda) che distribuivano giornali ed opuscoli alla truppa. Aveva preferito spingersi avanti. Quando i tendini offesi della sua mano sinistra gli procuravano atroci dolori, accorciandosi od allungandosi, secondo i cambiamenti del tempo, non ricorreva al dottore. Alcuni bicchieri di cognac, gettati giù come acqua fresca, bastavano a soffocare lo spasimo.

Tutta la divisione venne a sapere questi particolari in capo a due o tre giorni, dal soldato Valentini, marchigiano di Mombaroccio, assegnato come attendente al nuovo ufficiale. Si seppe anche che, nonostante la ritirata avesse resi vacanti diversi comandi di plotone e di compagnia, il tenente Ferri sarebbe rimasto temporaneamente a disposizione del comando di divisione. Ma forse si trattava, addirittura, del comando di corpo d'armata.

Comunque fossero le cose, Ferro Maria Ferri si fece costruire una tenda di dodici teli in un angolo appartato, dietro una specie di terrapieno fangoso. Quella tenda, rinforzata con legno compensato, cartone catramato e coperchi di scatoloni di sigarette, era completamente affondata in un groviglio rossiccio di cespugli spinosi. Era possibile vederla interamente solo dall'alto, arrampicandosi sul tetto di un edificio rimasto incompiuto per via della guerra, nel quale il comando del corpo d'armata aveva installato i propri uffici.

Il tenente dalla mano nera passava la maggior parte del suo tempo in quell'appartato ricovero. Era raro che comparisse alla mensa; era ancor più raro incontrarlo sulle strette corsie di sassi che il genio zappatori aveva costruito sul fango giallo e profondo. Soltanto il soldato Valentini recava, di tanto in tanto, notizie del suo solitario ufficiale.

Si seppe così che sotto la tenda a dodici teli, Ferro Maria Ferri passava la maggior parte della sua giornata (e molte ore della notte, alla luce attenuata di una lampada Petromax) leggendo e scrivendo. In una cassetta costruita su misura egli si era portate dall'Italia tutte le opere di Guido da Verona, rilegate in tela turchina con le rifiniture di pelle rossa. Prendeva un volume a caso, ne scorreva qualche pagina, poi restava a lungo con gli occhi fissi lontano e un dito giallo di nicotina a tenere il segno. Oppure scriveva, a piccolissimi e precisi caratteri, su certi quaderni spessi dalla copertina marrone. Il tenente Ferri non scriveva mai lettere.

Regalava al Valentini, che aveva tre madrine di guerra, la sua spettanza settimanale di cartoline in franchigia. Sempre dal Valentini (uno spilungone

allampanato, pettegolo e servile, nato apposta per fare l'attendente) si seppe che sotto la tenda solitaria c'erano diverse altre cose interessanti: un grande pugnale abissino dal fodero in pelle di rinoceronte; un libro francese pieno di donne nude, una delle quali, bionda e formosa, faceva all'amore con un somaro; un fucile corto, per cacciare di frodo, conservato in un sacchetto di stoffa verde; una cornicetta d'argento nella quale c'era un ricciolo castano legato con un nastrino celeste. Ricciolo, secondo il Valentini, troppo minuto e increspato per essere di capelli. Certe volte, il tenente guardava per qualche minuto quel ricciolo, poi lo metteva via con una scrollata di spalle e una specie di ringhio soffocato.

Passò tutto dicembre. Dalla vigilia di Natale al primo dell'anno, fatta eccezione per qualche breve scroscio, cessò di piovere. Una volta sulla destra, dalla parte di Berat, si aprì perfino una striscia di azzurro. Si affacciò al massiccio del Tomori qualche aeroplano, nero e alto, a gettare nella valle piccole bombe che tonfavano lontane. Il nostro fronte si andava rapidamente rinforzando, anche se una notte un intero battaglione della guardia di finanza albanese passò al nemico, col capitano in testa e i muli dietro in fila indiana. Alle prime luci dell'Epifania, davanti al villaggio di Treppalle, una compagnia di arditi greci, coi piedi fasciati di stracci per non far rumore, come al tempo di Temistocle, sorprese i nostri avamposti e li sopraffece. Per evitare un aggiramento che avrebbe messo in pericolo due battaglioni di fanteria, il comando tattico della divisione ritirò il fronte di alcuni chilometri. Quel giorno stesso, cadde nelle mani di una pattuglia alpina un maggiore greco dal profilo tagliente e dagli spessi occhiali

a stringinaso. Fu portato giù al Tomorezza. Interrogato in greco antico da un capitano messo a fare l'interprete all'ufficio "I" (informazioni) perché da civile era professore in un liceo di Napoli, il maggiore rispose in corretto italiano: «Non ci arrenderemo mai a voi. Ci arrenderemo piuttosto ai tedeschi».

Fu allora che il tenente Ferro Maria Ferri, il quale nell'ultima settimana aveva vissuto più appartato che mai, uscì dal suo isolamento. Una mattina, verso le dieci, con l'uniforme ripulita e gambali gialli al posto delle fasce, egli si presentò al comandante del corpo d'armata. Lo si vide entrare nel palazzotto incompiuto del comando col guanto nero infilato nella bottoniera e un frustino di nervo stretto nella destra.

Il comandante del corpo d'armata era un generale piemontese incaricato del grado superiore. Piccolo e tarchiato, con un pizzetto grigio sul doppio mento e il cranio perfettamente lucido, la sua voce gracile contrastava col corpo robusto. Per quell'ottimo ufficiale, tre volte decorato al valore e una volta promosso per merito di guerra, esistevano soltanto le leggi dell'onore militare, la cultura militare, i casi della vita militare. Per lui, che da capitano aveva sposato la figlia del suo colonnello e adesso aveva una figlia sposata a un suo capitano, le questioni politiche erano qualcosa come la religione e lo spiritismo. Nel 1922, aveva visto con simpatia il fascismo (a parte la "cagnara" della marcia su Roma e i sottotenenti diventati di colpo generali) perché gli era sembrato che semplificasse le cose. Poi, col passare degli anni, non ci aveva capito più niente. Si sapeva che una volta, parlando con alcuni ufficiali di sua fiducia,

aveva detto che, tutto sommato, la guerra contro l'Inghilterra e la Francia, forse l'America e probabilmente la Russia, era «una bella vaccata». Per il resto, vaccata o no, faceva scrupolosamente il suo dovere, cercando di nascondere una certa timidezza tutte le volte che gli capitava di trattare coi politici. Per lui, il tenente Ferro Maria Ferri, ex vicefederale, squadrista, segretario di dopolavoro, autore di un opuscolo intitolato Società littoria, era anzitutto un politico.

Il tenente entrò nell'ufficio dalle pareti rugose d'intonaco camminando, come al solito, leggermente di traverso. Si fermò davanti alla rozza scrivania del generale e restò rigido sull'attenti, le spalle un po' inclinate a sinistra. I suoi occhi, piccoli e scuri come chicchi di zibibbo, si puntarono, senza ombra di timidezza, in quelli azzurri del superiore. Il quale, fingendo di mettere a posto alcuni documenti, si schiarì la voce e disse: «Stia comodo, tenente».

Il Ferri si afflosciò un poco, ma in compenso la mano inguantata di nero si fece più dura sulla coscia. Il generale si accese un mezzo sigaro, rigirandolo sul fiammifero, poi disse ancora: «Vedo che lei si è messo a rapporto per ragioni urgenti e straordinarie. Di che si tratta?».

Ferro Maria Ferri acquistò una espressione amara che gli scavò nel viso magro solchi più fondi. Rispose al generale che gli dava del lei con un voi asciutto e marcato.

«Signor generale» egli disse. «Sono arrivato in Tomorezza un mese fa, preferendo la guerra alle scartoffie. Ho preferito anche attendere una buona occasione anziché assumere un comando d'ordinaria amministrazione. Ora mi sembra che il momento sia

giunto. Vi chiedo di poter formare e comandare un reparto speciale di arditi, pronti a tutto, votati, se occorre, alla morte.» Quel breve discorso fu pronunciato con voce uniforme, bassa e aspra, senza che mai gli occhi abbandonassero quelli del generale. Alla parola morte, l'intonazione si fece ancora più cavernosa e insieme aggressiva.

Il generale guardò la punta del sigaro, spostò ancora qualche carta, poi disse: «Mi compiaccio con lei per l'aggressività che dimostra. I suoi nastrini e la sua mano, del resto, mi dicono che lei è coraggioso. Ma credo che la sua proposta non sia, purtroppo, realizzabile. A parte il fatto che c'è già in corso un arruolamento di paracadutisti al quale non si possono sottrarre uomini, i nostri battaglioni hanno già le loro squadre di volontari per le azioni più rischiose e difficili. La terrò comunque presente».

Chiunque si sarebbe arreso a quelle garbate e ferme parole. Ma il tenente Ferro Maria Ferri non era uscito dalla sua tenda solitaria per ritornarvi facilmente battuto. Il suo corpo ossuto s'irrigidì, le mascelle bluastre si strinsero, gli occhi diventarono acuti e lucenti come schegge di carbon fossile. Parlò con voce rauca.

«Sapevo, signor generale, delle squadre arditi già esistenti e dell'arruolamento di allievi paracadutisti per Tarquinia. Io stesso feci domanda, e solo per questa zampa rotta non sono stato accettato. Ma quando vi ho parlato di arditi, non intendevo dire soltanto arditi.» Fece una pausa, ebbe un breve sogghigno e continuò: «Intendevo dire qualcosa di più. Dei superarditi, per i quali ciò che gli altri considerano ardimento non è che

ordinaria amministrazione. Un pugno d'uomini senza ponti alle spalle».

Il generale, che pure nel 1917 aveva tre volte attraversato il Piave e aveva sul braccio quattro stanghette d'argento, restò impressionato. Guardò più attentamente l'ufficiale che gli stava davanti, tacque un momento, poi disse: «Non posso prometterle nulla. La sua è una proposta che va esaminata con cura. Vedremo nei prossimi giorni».

Ferro Maria Ferri, che stringeva sotto il braccio il cappello e aveva infilato il frustino nel gambale, stese il braccio nel saluto romano e uscì. Si allontanò dal palazzotto del comando senza guardarsi attorno e andò direttamente nella sua tenda.

Un po' dagli ufficiali addetti al comando, un po' dagli scritturali del quartier generale, un po' dal Valentini, la divisione seppe ogni cosa la sera stessa. Il telefonista Paradossi raccontò che uscendo dall'ufficio del generale il tenente mostrava i denti come un lupo. Il capitano Diotaiuti, addetto al protocollo segreto, riferì la conversazione avvenuta nell'ufficio. Il Valentini, che da qualche tempo imitava stupidamente l'aria brusca e dura del suo ufficiale, fece sapere che appena rientrato in tenda il tenente si era messo a scrivere. Aveva empito due pagine del suo quaderno marrone, poi, per la prima volta, aveva scritto due brevi lettere. Aveva quindi mandato l'attendente a consegnarle a un sottotenente dell'autocentro che stava per tornare a Tirana con una colonna di camion. Aveva raccomandato che le lettere fossero subito impostate con francobollo aereo. Il Valentini non

rammentava esattamente gli indirizzi, ma giurava che erano destinate a due pezzi grossi.

Si cominciò a parlare molto del tenente Ferri e del suo gruppo "superardito". Ne ragionarono gli ufficiali alla mensa, che intanto si era trasferita in una baracca appositamente costruita dal genio; ne discussero i sottufficiali e i soldati addetti agli uffici mentre, sotto le tende e nelle baracche sparse sul fango, si facevano delle frittate con le uova avute dai contadini in cambio di riso e di chinino.

Le opinioni erano diverse. Per alcuni il passo compiuto dal tenente era sacrosanto: degno di un ufficiale che i tedeschi avrebbero già fatto generale da un pezzo. Altri sostenevano che non era questione di arditi o superarditi ma di armamenti e di vestiario. Qualcuno, incontrando la disapprovazione pressoché generale, si azzardò a dire che in un modo o nell'altro, anche spuntandola coi greci, si sarebbe persa la guerra.

Il tenente Ferro Maria Ferri acquistò, comunque, vasta fama e molta importanza. La sua invisibile presenza, dietro il terrapieno fangoso e i roveti rugginosi, cominciò a essere "sentita" da tutti. Si sapeva che là dietro c'era un uomo che non rideva alle barzellette antifasciste e che intendeva mantenersi fedele a un ideale a costo della vita. Il tenente colonnello Rosini spiegò, una sera, che il coraggio dipende dagli ormoni e che bastava guardare il tenente Ferri per capirne l'eroismo costituzionale. Il maggiore Mangione, impegnato a demolire la piccola collina di gnocchi, disse che rispettava gli eroi ma, tutto sommato, li considerava degli scocciatori.

Verso la fine di gennaio, il nuovo fronte, fra il lago di Pogradec e l'Adriatico, aveva già acquistato una notevole consistenza. Le divisioni che avevano sostenuto il primo urto e che la ritirata del novembre aveva semidistrutte, avevano ricevuto complementi di uomini e di armi. Altre divisioni erano sbarcate a Durazzo e a Valona. I cannoni da "149" che si erano addormentati nei magazzini dopo l'armistizio del '18, tornarono a barrire fra gli uliveti di Spilea e i tetri sassi di Lin. Le nostre forze, tuttavia, erano ancora molto inferiori a quelle nemiche. Gli alpini della Tridentina si battevano notte e giorno, con le barbe ghiacciate, sugli speroni orientali del Tomori; i Lupi di Toscana, i fantaccini sbrindellati della Ferrara e i bersaglieri infangati fino agli occhi, lasciavano muriccioli di morti davanti al bivio di Clisura. Negli ospedali delle retrovie, migliaia di feriti si addormentavano alla voce monotona di Giovanni Ansaldo, zio pacato e giudizioso della guerra.

Fu proprio in quei giorni che il "progetto Ferri" entrò nella sua fase conclusiva. Vi fu al comando del corpo d'armata un rapporto allargato a cui parteciparono capi di stato maggiore, aiutanti e comandanti tattici. Si sapeva che qualche giorno prima erano arrivate da Roma sollecitazioni importanti, anche se non ufficiali, a tenere nella massima considerazione le proposte del tenente Ferri, la cui posizione sul fronte doveva essere considerata del tutto speciale. Durante il rapporto allargato, il Ferri illustrò più ampiamente la sua idea, scese ai particolari, mosse sulle carte topografiche, con grande sicurezza, il suo indice secco sul quale la nicotina era scura come tintura di iodio. Ribatté, asciutto, le osservazioni. Ascoltò

le critiche con sogghigni da lupo. Ogni tanto si prendeva la sinistra con la destra e la posava bruscamente sulla scrivania come vi avrebbe posato una rivoltella.

Era presente, fra gli altri, un console della milizia, certo Bocchi, che da giovane, prima della marcia su Roma, aveva fatto il barbiere in una città delle Marche. Un buon diavolo, alto e grosso, dai capelli grigi, che non aveva rinunciato al suo bel cappotto nero dai bottoni dorati. Prese la parola verso la fine del rapporto. «Mi sembra che insistere nell'arditismo e addirittura nel superarditismo,» egli disse «sia offensivo per i nostri soldati, e specialmente per la nostra milizia, la quale è volontaria e, quindi, già ardita di per se stessa. Non siamo nell'altra guerra. Oggi la truppa ha raggiunto un grado di combattività ben più elevato e cosciente.» Ferro Maria Ferri, che durante tutta la riunione aveva mantenuto l'atteggiamento rispettoso, sì, ma duro e appuntito di un subalterno costretto a mordere il freno, scattò avanti come un serpente d'acciaio: «Qui non si tratta» egli disse, spingendo le parole fra i lunghi denti irregolari, «di fare della propaganda fascista. Sono stato in Africa e in Spagna. Ho avuto la tessera numero dieci della milizia, ho dormito con Teruzzi e spartito la sigaretta con Galbiati. Qui si tratta di riscattare il 28 ottobre 1940 con azioni che rammentino ai borghesi italiani il 28 ottobre 1922. Gli angolini vanno ripuliti dappertutto, qui come a Roma».

Seguì un silenzio un po' imbarazzato. Un tenente colonnello degli alpini strinse gli occhi e si accarezzò la barbetta bianca protesa in avanti. Il generale alzò gli occhi azzurri e disse semplicemente: «Tenente non esageri». Il

console Bocchi, con le orecchie rosse come papaveri, brontolò qualche parola indistinta.

Ferro Maria Ferri lasciò il comando mezz'ora dopo l'autorizzazione a formare un gruppo di cento, al massimo centocinquanta "superarditi" da impiegarsi in azioni straordinarie e di altissimo rischio. Neppure la vittoria ottenuta cancellò dal viso magro del tenente i solchi profondi scavati dallo spettacolo della quotidiana, ordinaria amministrazione.

Da quella sera, Ferro Maria Ferri cambiò vita. Abbandonò la tenda in cui aveva trascorso quasi due mesi e lasciò libero l'attendente Valentini, il quale, del resto, non fu affatto scontento di allontanarsi da una situazione che stava diventando davvero pericolosa. Lo spilungone tornò al suo reparto col libro pornografico francese che il tenente gli aveva donato.

A bordo della topolino mimetica che gli era stata assegnata, il tenente cominciò a muoversi nelle retrovie, fece frequenti puntate a Tirana, si spostò fra Elbassan, Berat e Valona. Talvolta si spingeva avanti, fino ai comandi di battaglione, risalendo con le mascelle strette le terribili mulattiere del Tomori. Andava così reclutando i suoi uomini. Li voleva scegliere personalmente, uno per uno, guardandoli negli occhi. Tutti, ufficiali, sottufficiali e soldati, dovevano essere come le dita di una stessa mano di acciaio. Si seppe che interrogava i candidati in modo brusco, quasi crudele. Preferiva gli orfani, quelli che non avevano affetti, che consideravano le donne una manica di p..., che organizzavano scorrerie nei villaggi per prendere a calci i pastori e tornare con capretti ed agnelli. Quelli che chiamavano «giargianesi» gli albanesi tremanti per la

malaria e gialli di pellagra, che schiaffeggiavano i montanari che non sapevano l'italiano. Regolandosi a questo modo, il tenente mise insieme il suo gruppo speciale. Si prese come aiutante un anziano capomanipolo della milizia, certo Mattarella, che nel 1921 aveva ammazzato un capostazione e poi se ne era messo in testa il berretto rosso. Scelse come sottufficiale di fiducia un caposquadra di quarant'anni che la sera dopo il suo arrivo in Albania, nel dicembre, aveva smaltito una tremenda sbornia in una casa di tolleranza, nella quale si era addormentato dopo averne pugnalato tutti i sofà.

Una mattina, verso la metà di febbraio, il tenente Ferro Maria Ferri schierò i suoi centoventi "superarditi" sul piazzale fangoso davanti al corpo d'armata. Tutti, come il comandante, avevano i teli-tenda a mo' di mantello e gli elmetti assicurati dai sottogola ben stretti sotto la mascella. Ognuno era armato di un moschetto "38", con la baionetta a cerniera e aveva al fianco un pugnale. I graduati avevano anche alcune bombe appese alla cintura. Ma l'arma più temibile erano quei duecentoquaranta occhi, lucenti, fissi, implacabili.

In assenza del generale, il tenente Ferri presentò la sua forza al colonnello capo di stato maggiore, il quale girò fra le file a dare una occhiata. I "superarditi", al suo passaggio, si limitavano ad alzare il mento e a stringere più saldamente le armi. Tutto dava l'impressione di una temibile forza. Da lontano, addossati ai muri o affacciati alle finestre, i comuni soldati guardavano timidamente la scena.

Vi furono brevi discorsi. I pugnali lampeggiarono freddamente nella luce grigia come pesci nella rete. Vi fu

un triplice grido che mai prima aveva risuonato fra le truppe: «Atene, Savoia, a noi!». Subito dopo i "superarditi" di Ferro Maria Ferri montarono su tre camion Lancia 3 Ro, e si allontanarono in direzione opposta al fronte. Li seguivano due piccoli autocarri, carichi di quei generi straordinari di conforto che il tenente Ferri aveva facilmente ottenuto per i suoi votati alla morte. Tre barili grossi di vino. Dieci casse di latte condensato. Un bariletto di cognac e un caratello di anice. Sei casse di sigarette, tutte trestelle. Mille cartoline in franchigia. Quattro casse di marmellata, due di cioccolata (una al latte e una amara), tre di pasta lunga speciale, una di salsa di pomodoro specialissima per mense ufficiali, due cosce di bue congelato fasciate in tela di sacco. Il tenente Ferri, che aveva preso posto accanto all'autista del primo camion, aveva anche in tasca una discreta somma concessa ai morituri per pagarsi, a turno, nelle case chiuse di Elbassan e di Tirana, le estreme esperienze amorose.

Quando la colonna dei "superarditi" fu scomparsa dietro l'ultima curva, diretta a Cucarasi, un villaggio trenta chilometri indietro, dove quei coraggiosi si sarebbero riposati, in appositi distaccamenti, fra un colpo di mano e l'altro, il caporal maggiore Capon, alpino del battaglione Verona, sceso dai monti per fare la spesa, disse: «Poveri fioi, i xe più de là che de qua. Speremo che almeno i passa alegri gli ultimi dì».

E dopo aver caricato sul suo mulo i generi prelevati alla sussistenza (meno il vino e il cognac, venuti a mancare per la distribuzione straordinaria ai superarditi), riprese la sua strada nel fango, verso la prima linea.

Da quel giorno, fino alla fine delle operazioni contro la Grecia, si ebbero poche e confuse notizie del tenente Ferro Maria Ferri e dei suoi uomini. Si seppe che i centoventi "superarditi" (che tutti, ormai, chiamavano semplicemente «i votati») stavano nei loro baraccamenti a Cucarasi, sotto tetti coperti di doppio cartone catramato, da cui saliva continuamente il fumo azzurro delle cucine e delle stufe. Si seppe che ogni tanto, a Tirana e a Elbassan, perfino a Valona e a Durazzo, le ragazze dei postriboli venivano assaltate da quei valorosi che prima di mordere il fango volevano provare per l'ultima volta la voluttà. Gli ufficiali del comando raccontarono che tre o quattro volte il tenente Ferri era stato interpellato per qualche azione speciale: annientamento di nidi di mitragliatrici, puntate dietro le postazioni in muratura dei tiratori del Pindo, isolamento di avamposti fastidiosi. Ma ogni volta, dopo un rapido sguardo alle carte e alle fotografie prese dagli osservatori aerei, il tenente aveva fatto una smorfia di disprezzo e aveva fatto capire che si trattava di imprese di ordinaria amministrazione, per le quali erano sufficienti i comuni arditi di battaglione e di compagnia. Che piuttosto si mandassero ai suoi uomini rifornimenti di vino, di marmellata, di cognac e di sigarette, affinché i loro ultimi giorni trascorressero meno tristi e monotoni. E si passasse parola alle ronde in servizio serale a Elbassan e a Tirana di chiudere un occhio, quando i «ragazzi di Cucarasi» facevano un po' di baccano nelle osterie e nelle case di amore. Quell'amore che molto presto non avrebbero assaporato più.

Passarono così le settimane. Pioveva meno. L'impeto dei greci diventò più debole. Il fango cominciò a ritirarsi

lungo il Tomorezza e attorno alla terribile quota "731". Il vento che per tre mesi era soffiato incessantemente dal nord, torturando le vedette della Tridentina, della Cuneense e della Pusteria, cominciò a farsi più fiacco e meno frequente. Verso la metà di marzo, Mussolini venne a dirigere personalmente una battaglia che avrebbe dovuto «spezzare le reni» al nemico. Ma dopo quattro giorni di assalti sanguinosi e inutili, migliaia di morti, decine di migliaia di feriti, si dovette constatare che la presenza del duce, primo maresciallo dell'impero, non era sufficiente a piegare la resistenza dei greci.

In quei quattro giorni, centinaia e centinaia di alpini e di fanti, medicati alla meglio negli ospedali da campo, operati sommariamente dai piccoli centri chirurgici, vennero portati indietro, con ogni mezzo, anche nel settore del Tomorezza. Le scosse della strada sassosa, piena di buche, facevano spasimare quei poverini; i quali, passando davanti ai baraccamenti di Cucarasi, tendevano le orecchie ai canti guerrieri dei "superarditi" di Ferro Maria Ferri. I canti a squarciagola un po' ubriachi di chi non ha più speranza davanti a sé, né ricordi alle spalle.

«Poveri fioi» si dicevano i feriti, movendo a fatica le labbra pallide. «I xe più de là che de qua. Fan ben a star alegri i so ultimi dì.» Erano dunque tredici anni che non udivo la voce di Ferro Maria Ferri, quando la sentii uscire dalla folla milanese che mi schiacciava sul tram. Quella voce era sempre la stessa, sorda, aspra, piena di soffocato rancore. Cercai subito di vedere l'antico "superardito" del Tomorezza, ma non vi riuscii. Lo vidi soltanto quando scese dal tram, una fermata prima di corso Sempione. Abbandonò il predellino come un paracadutista che si getti

risolutamente nel vuoto. Intravidi uno scorcio del suo viso tormentato, ombreggiato dalla barba non rasa. Mi sembrò di scorgere, sulle orecchie asciutte e sporgenti, un accentuato biancore di capelli. Aveva indosso un impermeabile stretto alla vita, abbastanza sudicio al collo. Serrava sotto il braccio sinistro una vecchia borsa di pelle. Mentre si allontanava dal tram che riprendeva la corsa, notai che sulla sua mano sinistra il guanto nero non c'era più.